



**SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO**

**QUESTA VOLTA:**

**L'INCALCOLABILE AURORA**

di Raffaele Calzini

**SETTE GIORNI**

di E. Ferdinando Palmieri

**INTERMEZZO LETTERARIO**

di Alberto Viviani

**TOCCATA CON VARIAZIONI**

di Don Gill

**La poltrona N. 13**

di Franco M. Pranzo

**Giorno d'ottobre**

di Lunardo

**LA SUA VOCE**

di Aldo Pasetti

**PALCOSCENICO MINORE**

di Mario Casàlbore

**OSSA UMANE IN UN SOTTOSUOLO**

di Luciano Ramo

**ESSERE LA TUA DONNA**

di Angelo Frattini

**BIRIGNAO**

di Guido Rosada

**STRETTAMENTE CONFIDENZIALE**

de l'Innominato

**Madrigale a Vivi Gioi**

del Cantante Pazzo

**Corridoio**

di Umberto Folliero

**SFOTTÈCA**

di A. G. Bragaglia

**E LE SOLITE RUBRICHE**

**DISSOLVENZE**

I.  
Alla vigilia, questo è importante, di una ripresa a Milano, si è potuto leggere, in un taloncino pubblicitario del *Corriere d'Informazione*, « Domani, al Teatro Lirico, grande ripresa di X. Y., grande rivista-opérette di Y. Z., grande successo ». Insomma, passato, presente ed avvenire, tutto compreso nel prezzo, come la pubblicità dei chironanti...

II.  
Dice: tutti bravi, tutti a posto, gli interpreti di *Abbasso la miseria*, il film che è recitato quasi tutto in dialetto, per desiderio di Righelli. Ma il più bravo fra tutti è Righelli, secondo noi, il quale ha tenuto presente una grande verità: che gli attori, quando parlano in dialetto son tutti meravigliosi. Trovateci, infatti, un attore dialettale che non sia stato bravo, e celebre per giunta: Benini, Ferravilla, Scarpetta, Niccoli, Grasso, Musco, Petrolini, Viviani, de Filippo... Non uno che non sia celebre. Ed è la verità.

III.  
Però, ricordiamo che una volta alcune fra codeste celebrità andarono a Vienna per partecipare ad una recita, in lingua italiana, di *Questa sera si recita a soggetto* di Pirandello. Sarebbe stato meglio che non ce ne fossimo ricordati...

IV.  
Si stanno svolgendo a Milano i « Cinquant'anni di cinema » col programma annunziato: la proiezione dei più caratteristici film, a cominciare dal famoso treno, dal famoso giardiniere, eccetera. Tullio Carminati ci è venuto a trovare per pregarci di riferire che il Carminati che abbiamo visto nel film di trentacinque anni fa, *La mia vita per la tua* con Maria Carmi, è suo padre. Lo accontentiamo senz'altro.

V.  
Il sindaco Greppi vorrebbe chiudere anche cinematografi e teatri, nel giorno delle elezioni politiche, per evitare possibili disordini. Non gli pare che le masse di ballerine, private della paga « per motivi di forza maggiore » andrebbero a votare dritte filate per i democristiani? Ci pensi.

VI.  
Prima dell'incontro calcistico fra artisti e giornalisti all'Arena di Milano, Mario Casàlbore, uno degli organizzatori della riunione, fu sollecitato dai colleghi sportivi di dire due parole al microfono. — No — disse subito Mario — se volete io posso dire due parole al Casàlbore: al microfono ho rinunciato...

(Questa « dissolvenza » mi è stata passata dallo stesso Casàlbore, con viva preghiera di pubblicazione). & C.



Vivien Leigh in « Cleopatra ». Nella testata: Georges Flamant.

Film

# INTERMEZZO LETTERARIO

di Alberto Viviani

Lucio D'Ambra, "cocu-magnifique" di una cognata. - Storia di un viaggio a Pontassieve. - Come la richiesta di un milione restò un pio desiderio. - Ritrattino di Bemporad.

V. Lucio D'Ambra, famiglia e bagagli, partirono da Viareggio per Firenze con l'automobile. Mimi, invece (insieme all'aiuto-operatore, un ragazzino vispo e simpatico) prese il treno e si fermò ad Arczzo una notte per ordine di D'Ambra. Egli credeva così, ingenuamente, di far perdere le tracce dei suoi «strascichi» e di salvare le apparenze. Il giorno dopo si sarebbero ritrovati a Firenze come per caso. Purtroppo nelle scorribande fuori di Roma, a D'Ambra mancava l'aiuto valido del suo familiare amministratore, il cognato Merlo, napoletanissimo ex-albergatore, figliolo di albergatori ricchi sfondati, chiamato da tutti «cavaliere» per untuosa antonomasia pur essendo egli soltanto un magnifico tipo di tanghero più meritevole di sentirsi gli sproni altrui nei fianchi che di portarli idealmente sotto forma di croce smaltata, sul petto. Era, questo Merlo, bastotto e grosso, quasi analfabeta ma pappagallescamente conscio della conversazione inglese, francese e tedesca da «Manuale del perfetto albergatore», con mani da scuotere, inanellate, e la testa identica in modo impressionante a quella di un lardoso e roseo suino. Ogni volta che me lo ritrovavo al fianco mi pareva di rivivere un attimo della mia infanzia fiorentina nella settimana che precede l'Edifania.

era sempre Merlo. Ogni tanto però c'era qualche attrice che non si lamentava. Mistero facilmente svelato. Se l'attrice protetta da D'Ambra era «gentile» in privatissima e riservata sede anche con Merlo, allora poteva ottenere che l'Amministrazione le pagasse il tasso giornaliero, le concedesse anticipi di cui non rimaneva traccia, e tante altre cose del genere. Ma se la «protetta» faceva la ritrosa, allora erano dolori e non sempre la volontà di D'Ambra prevaleva. Naturalmente la «storiella» avveniva con tanta discrezione che D'Ambra non si accorgeva mai di essere «le cocu magnifique» di suo cognato. Anzi, sentiva in lui protezione ed aiuto, all'infuori di quando si allontanava da Roma perchè Merlo viaggiava malvolentieri; sempre pronto però ad accorrere dietro richiamo telegrafico o telefonico.

A Firenze ci fu un momento in cui parve che il suo intervento fosse indispensabile perchè la fatale Mimi fingendo di aver capito male il nome dell'albergo destinata, se ne andò ad alloggiare proprio in quello dei D'Ambra. Ci rimase poco però; e il peggio fu evitato perchè la mattina, prima della levata generale, D'Ambra l'aveva condotta nella vicina Pontassieve (una cittadina di nessuna attrattiva) in omaggio ad una sua vecchia commedia intitolata appunto *La prima a Pontassieve*. Siccome egli aveva descritto il luogo senza conoscerlo, gli piacque l'occasione per visitarlo. Da Pontassieve, D'Ambra spedì qualche centinaio di lire di telegrammi a signore amiche e conoscenti di Viareggio e di Roma, e al comandante e agli ufficiali della «Saint Bon» per celebrare — disse lui — l'avvenimento. Gli pareva quasi di aver scoperto Pontassieve; ma c'era già stato un altro a renderlo famoso prima di lui costruendovi un raccordo ferroviario per l'esportazione di un vino Chianti celebre in tutto il mondo.

La sosta di D'Ambra a Firenze aveva però un carattere letterario-finanziario più che amatorio. Era il tempo in cui l'editore Bemporad cominciava ad estendere coraggiosamente la sua produzione ristretta fino allora alla letteratura per l'infanzia e a quella scolastica e scientifica. Aveva saputo staccare dal Treves di Milano, Luigi Pirandello; e Guido Da Verona dal vecchio editore Baldini e Castoldi. Ristampava così tutte le loro opere insieme a quelle di Giovanni Cena e di Giovanni Verga. D'Ambra, un po' stanco del cinematografo, ambiva ritornare alla letteratura, ma gli piaceva che il ritorno avvenisse in «grande stile», con la cessione di tutte le sue opere vecchie e con una «novità» ancora non scritta.

Bemporad era l'editore che più di ogni altro mostrava allora di saper «lanciare» ed imporre gli scrittori sempre cari al pubblico e anche quelli dimenticati e poco noti: si parlava, nei crocchi letterari, di contratti di un milione, e pare effettivamente che Da Verona e Pirandello avessero preteso e ottenuto una cifra simile. D'Ambra aveva sempre avuto un debole per il «milione»; gli piaceva perchè riempiva bene la bocca parlandone e perchè riempiva molto meglio il portafoglio. Egli non conosceva il Bemporad e siccome io ero con l'editore fiorentino in ottimi rapporti, mi pregò di prearrargli il terreno per una intesa conclusiva. Devo confessare subito che accettai di malavoglia l'incarico perchè nonostante fossi molto amico



Una scena di «Montecassino»; sotto l'interprete Zora Piazza.

## SI VEDE SOLO AL CINEMA

# 30. - DENTATURE

### di Tristano

Stasera ho mal di denti. Oh, non uno di quei mali che ti conciano la faccia a simiglianza di un pallone da calcio e ti danno l'impressione che nel recinto della dentatura si stia svolgendo un suggestivo «rodeo» con relativi torrelli indomiti e cavalli scalcianti. No, no: il mio male è una bazzecola, un malettino da niente: probabilmente una carie nuova che pianta il chiodo per sospendermi il suo fiocco rosa... (Benvenuta, dicono le sorelline: benvenuta un cavallo, sozzinguno io).

Quanta, quanta gente è afflitta dalla carie! E quanti denti storti, o ingialliti dal fumo, o indeboliti dalla piorrea (che sarebbe, poi, a quanto mi risulta, un male delle gengive; assai utile agli intenti pubblicitari di una nota casa produttrice di un non meno noto dentifricio: sempre col dovuto calcolo dell'impressione prodotta dalle parole difficili). E tuttavia non voglio dire che sia difficile incontrare, nella vita di tutti i giorni, persone munite di dentatura solida e smagliante: conosco — modestia a parte — certe bocche che sono un sogno: perle fra i coralli, campionario sintetico della flora e della fauna marina... Ma la stragrande maggioranza della gente mastica con denti che, come quelli del tabano sottoscritto, hanno perenne bisogno delle

salutari ma perfide cure di quei signori in camice bianco, i quali, col sorriso di Giuda sulle labbra, hanno raccolto la trista eredità dei torturatori della santa inquisizione. (Torquemada, a mio avviso, fu un dentista mancato: non potendo impiombare denti, per via che il sistema non era ancora scoperto, si diletta a impiombare lo stomaco dei suoi pazienti: con una caldaia di piombo fuso e un imbuto...).

Denti d'ogni specie e d'ogni colore: denti equini o a rastrelliera (che sono indice di fortuna, lo sapete), denti gialli o striati dal fumo. Tutti, più o meno, con carie.

I denti dello schermo, invece, che bellezza! Bianchissimi, uniformi come fatti a macchina, splendenti: a dir le lor virtù basta un sorriso. Che cos'è la carie? Mai sentita questa parola uscire dallo sfrigolio della colonna sonora. Che cos'è la piorrea? I divi si guardano in faccia, poi sbottano a ridere: che nome strano! E, un fotogramma dopo l'altro, il film è tutto un concorso «gviemme»: con l'ammirazione e l'invidia delle platee per primo premio.

(Però, gente, sappiate che anche i divi vanno, fuori dallo schermo, dal dentista. Eh, sì: quasi tutti i giorni. E chissà quante di quelle perle sono... coltivate! Quante altre addirittura artificiali!). **Tristano**

di Lucio D'Ambra e lo stimassi come lavoratore infaticabile, non avevo nessuna simpatia per la sua opera letteraria nè riuscivo — come non ci sono mai riuscito — a scoprire, nei suoi libri e nelle sue commedie, un lamoo sia pure fugace di genialità creativa. Era dunque per me un compito assai difficile da assolvere perchè temevo di non poter perorare la causa dell'amico con la convinzione necessaria a persuadere l'editore, Bemporad, inoltre, era un uomo astutissimo che conosceva il suo mestiere alla perfezione: e dotato di ottimo gusto. Futava immediatamente lo scrittore ignoto che si sarebbe risolto in un «affare» e diffidava di molti notissimi anche se «venduti». Piccolo, asciutto, calvo, con due baffi grigiastri da «ussaro» accuratamente incrociati, egli lavorava con calma e tenacia esemplari, quasi senza riposo in tutto il giorno. Ottenuto l'appuntamento, D'Ambra mi caricò nella automobile tutti i suoi libri fino allora usciti presso vari editori e mi consegnò inoltre un pro-memoria con le condizioni-base sulle quali poter trattare.

Eccole per sommi capi: per la ristampa di tutti i vecchi libri (romanzi - novelle - commedie) trecentomila lire alla firma del contratto. Duecentomila alla consegna di un romanzo nuovo nel termine di due mesi. Cinquecentomila lire ripartite in sei mesi alla fine dei quali avrebbe consegnato un grosso volume di critica letteraria e uno di novelle. Leggendo il foglietto io non feci obiezioni ma pregai tutti i santi del Paradiso affinché mi concedessero il raggio necessario per convincere Bemporad ad esaminare simili condizioni.

Egli mi aspettava sapendo già di che cosa volevo parlargli e mi disse subito che si stupiva che andassi da lui per altri e non per me.

— L'amicizia, commendatore, conta qualche cosa, no?

— Senza dubbio. Ma D'Ambra, se non sbaglia, è a Firenze, vero?

— Sì, ma non si sente bene. I suoi occhi grigi mi guardarono sorridenti. Io ero già un poco smontato. Egli accese con calma il lungo «virginia», ripose la «paglia» nel cassetto e osservando gli anelli azzurri del fumo, affrontò per primo l'argomento.

— Bene, bene. D'Ambra dunque vorrebbe essere mio autore. Ne ho piacere. Ho simpatia per lui. Credo che sia uno scrittore di buon avvenire.

Poi, guardando in terra vicino a me, dove un facchino aveva deposto il grosso sacco dei libri, mi chiese:

— E costi dentro che cosa c'è?

Mi affrettai a sciogliere il sacco:

— Guardi, commendatore, D'Ambra ha voluto che le portassi i suoi libri usciti fino ad oggi.

— Misericordia... È venuto con quel peso? Ma li ho di già: li ho anche scorsi e qualcuno letto per intero. — Aprilo sportello di un armadio e me li indicò allineati insieme ad altri. — Bene: dunque dicevamo?

— Che D'Ambra vorrebbe, ambirebbe...

— Ecco: gli dica così che io sono disposto ad accettare la sua offerta. Ma che cosa mi dà? Se ha un romanzo pronto me lo porti. Lo leggo in un giorno e spero che la sera possiamo firmare il contratto. Va bene?

Io mi sentii sulla fronte e nel collo un sudorino ghiaccio, non certo foriero di audacia; e rigiravo tra le mani

il foglietto con le condizioni scritte da D'Ambra, senza decidermi a parlare nè a mostrarlo.

— Dunque, va bene? È contento?

— Benissimo, Commendatore; però, ecco, vorrei... insomma, guardi un po' lei; i desideri di D'Ambra sarebbero questi — e gli porsi il magno foglio — come punto di partenza per una discussione, beninteso...

(Ah, caro D'Ambra, se tu avessi lasciato in pace la tua Mimi e tu fossi venuto con me dal vecchio cèrbero tutto latte e miele apparente, sono sicuro che con la tua brillante parlantina lo avresti, se non convinto, certo piegato un poco ai tuoi desideri).

Bemporad inforcò gli occhiali e si mise a leggere. Fu cosa di breve momento. Mi restitui il foglio, si tolse gli occhiali con studiata lentezza, poi mi guardò e sorrise sillabando:

— Un mi-lione. Pare la storiella del Signor Bonaventura. Non è poco e non è molto. Secondo i casi. Dica a D'Ambra che io non posso impegnarmi per le ristampe di cose vecchie. Mi dia un libro nuovo. Se l'esito della vendita sarà quello che mi auguro, potrà anche scegliere qualcuno dei libri passati per ristampatura. Tutti, no; escluso in ogni caso. Libri di critica niente. Novelle nemmeno. Non c'è rivista di mezza lira, ormai, che non dia una diecina di novelle, una settimana, di dieci autori diversi. Nessuno compra più novelle. La critica si legge ogni giorno nelle terze pagine dei quotidiani. Io voglio cose originali e non libri messi insieme con le novelle già stampate durante un anno sulle riviste o con gli articoli comparso nei quotidiani. Subito un romanzo nuovo e i patti che gli porrò io — e calco la voce di quell'io — saranno buoni e a sua soddisfazione. Quando parte lei per Roma?

— Credo domani l'altro.

— Benissimo. Allora prima di partire mi dia una risposta. Quando fui nella strada stavo per salire in automobile mi raggiunse un commesso.

— Il commendatore la prega di tornare un momento da lui...

«Speriamo che ci abbia pensato» dissi fra me. Ma la pena fui sull'uscio. Bemporad sorridente mi accennò «Virginia» in terra.

— Si è dimenticato il sacco. Vuole che glielo faccia portare a casa?

— Ma, veramente, i libri erano per lei, commendatore.

— Grazie, grazie; però, me ha veduto lei stesso, io ho tutti. Ringrazi tanto D'Ambra per il pensiero; e ricordi che aspetto la risposta.

A D'Ambra, naturalmente indorai un poco la pillola: fargliela inghiottire me. Come potevo dirgli che Bemporad si era messo a riprendere il «milione» e che, quando abilmente con la sua aveva fatto apprezzamenti così lusinghieri? Mi limitai a sostanza che era buona: romanzo nuovo a ottime condizioni (ottimo lo dissi in discussione per scegliere ciascuna delle vecchie opere ristampare. Lo trovai con Bemporad e mi parve a stanza contento; e forse l'effetto degli ottimi pacini e del vermute a renderlo a dirmi che l'indomani senza fallo sarebbe venuto che lui da Bemporad.

L'indomani Bemporad occupatissimo cosicché potevamo scambiarci altre poche parole che furono gentili e promettenti. E come anche lui doveva andare a Roma, dette un appuntamento a D'Ambra, per la settimana successiva, nella libreria in via Marco ghetti. Ma, per la storia, remo subito che tutto si solse in nulla e D'Ambra girò solo assai più tardi l'autore di Bemporad, col libro per ragazzi.

**Alberto Viviani**

(5. Continua). I precetti di questi «servizi» sono pubblicati nel numero 4 e 5 di «Film».

MILANO - ANNO IX - N. 6  
13 APRILE 1946

**Film**

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO  
TEATRO E RADIO

Direttore: FRANCO BARBIERI

Si pubblica a Milano ogni sabato in 12 pagine.  
Una copia lire 15

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE: MILANO, Via Visconti di Modrone, 3. Telefoni 75.847-75.848.

PUBBLICITÀ: Concessionaria esclusiva: Società per la Pubblicità in Italia (Sipi), Milano, Piazza degli Allari, Palazzo della Borsa telefoni 124517, e sue succursali.

ABBONAMENTI: Italia, anno L. 700; semestre L. 350; trimestre L. 190. Fascicoli arretrati L. 25.

Per abbonarsi inviare vaglia o assegno all'Amministrazione. Le spese per gli eventuali cambiamenti di indirizzo e di L. 15. Le richieste di cambiamento di indirizzo non accompagnate da questa somma non saranno accettate.

EDITORIALE «FILM»

GILBERTO LOVERSO:

FIORI DEL MIO GIARDINO

Ah, veramente ci sono attori così maleducati che, quando mangiano le sillabe, fanno rumore con la bocca.

Toh, Sara Ferrati ha smesso il biondo. Certo il suo viso è più dolce, ora. Non so il carattere.

L'amico Maner Lualdi, grasso aviatore e sparuto giornalista, è il direttore artistico della «De Sica - Besozzi - Gioi». Dirige con arte, dunque. Non so cosa diriga; ma certo dirige con arte.

Ecco, fratello, ecco, l'unica cosa, veramente, che trovo apprezzabile in Dino Falconi è l'affetto verso il papà Armando.

Abbiamo a Milano, si sa, Adolfo Franci, Mangia in Bagutta. Cioè: beve in Bagutta.

In un corsivo polemico sul Corriere d'informazioni, M. B. di un asinello conosciuto in gioventù, «Ricordo», scrive, «le sue orecchie sempre penzoloni, una da una parte e l'altra dall'altra». Ma no, Credevo proprio che gli asini avessero le orecchie una davanti e una dietro. E allora bisogna ringraziare M. B. della importante comunicazione.

Biglietti da visita in circolazione: «Chiringhelli dott. Antonio - Cuotal & Ente Scala».

Un poco — via, diciamo, — un poco, nel Cocu, Besozzi ha sonato le trombe. Ma piccole flebili trombe. Non fan male a nessuno.

E Ricci? È tanto che non se ne parla. Io non capisco mai, quando un attore non lavora, se è lui a riposare o se riposiamo noi.

Ma cosa manca a Vittorio De Sica? Cosa manca, santa pace? Ecco: mancano un po' gli acidi.

Però è buffo, sapete, buffo. Io dico, qui — senza malignità, per gioco sintattico — alcune insolenze. E, tuttavia, mi accorgo che molti desiderano esser citati. Pubblicità o il gusto del «Fammi male che mi piace»?

Folla costante al «Festival cinematografico». Folla decisa, uscendo, a prendere — l'indomani — lezioni d'inglese.

Si sta preparando, a Parigi, una esposizione internazionale del teatro. Il programma è piuttosto vario e allettante. Ma il meglio mi pare in questa idea che vi trascrivo. «On songe également, en plus des congrès qui se tiendront à cette occasion, à faire jouer en même temps le même ouvrage fameux — qui pourrait être "Tartuffe", par exemple, ou "Hamlet" — par quatre, cinq ou six troupes de renom de divers pays, sur autant de scènes parisiennes, de sorte qu'en moins d'une semaine l'amateur aurait l'utile plaisir de se livrer aux plus rares comparaisons».

Interessante campionato, no?

Gli attori, contro i critici, dicono: «Perché non salgono, essi, sul palcoscenico?». E i critici rispondono: «Perché non scendono, essi, sulla pagina!». Sfide, sfide; ma poi non si mettono d'accordo sulle armi.

Scrivo Sergio Solmi su Costume: «Direi addirittura che il cinematografo come arte abbia finora, in un certo senso, approfittato più che altro delle proprie insufficienze tecniche, mentre l'introduzione, ad esempio, del "parlato" — staremo a vedere, domani, gli esperimenti stereoscopici — più che ampliarne il campo d'espressione, l'ha straordinariamente ristretto e pregiudicato, costringendolo a svilupparsi a ridosso del teatro». Ecco qualcosa che corre il rischio di essere un parere esatto.

Però non bisogna confondere il «parlato» col «sonoro». E forse anche non dimenticare che se Leopardi scrisse in versi; anche Carlo Veneziani ne ha scritti.

E, poi, no. Quel grido sulle scale nella sequenza d'apertura di Moerder e il tamburo della Kermesse; ecco già due elementi da opporre a Solmi.

Via, amici, via: un atto di coraggio: vestir da fanciulla Pierfederici. Avremo una graziosissima amorosina di più.

Per le dame eleganti di Parigi, Robert Piguet ha lanciato la moda di un collare da cane in cuoio ed oro da portare, naturalmente, al collo.

In un'intervista a Platea Isa Miranda ha confessato il desiderio di andare a Parigi. Scusate: questa notizia non ha alcun riferimento alla precedente.

Dicono: «Le Vieux-Colombier a retenu la nouvelle pièce de Louis Ducreux: Souvenirs d'Italie». Dio ce la mandi buona.

Come ognuno si aspettava, dopo non lunga — ma per noi penosa — malattia si è spenta l'Italia libera. Si è reso pertanto disponibile il critico drammatico Enzo Ferrieri. Indirizzare offerte R.A.I. Inanonimi.

Maria Denis: arrestata per Koch. Questo morbo di Koch, quante vittime ha fatto.

Ma perché, perché, io mi domando, perché debbo farmi — senza ragione — tanti nemici? Signore Iddio, aiutami contro me stesso.

Gilberto Loverso

E. FERDINANDO PALMIERI

Sette giorni



Spencer Tracy e Katherine Hepburn nel film M. G. M. «La donna del giorno»; sotto: Mickey Rooney ne «La commedia umana».

Devo a Raffaele Calzini un pessimo tiro: la critica cinematografica di «Film». Siccome il mio sfavillante amico ha deciso di rivolgere la penna — e la dottrina — a una sola opera nuova o all'esame di un genere, ecco per me un guaio: il peso di «Sette giorni», rubrica fastidiosissima, sull'innocente grigiore della mia prosa. Pensate: dover subire, poniamo la *Vispa Teresa* con Lilia Silvi, e riferire... Il fatto, senza dubbio, continua a fregarmi. Io non sono un tifoso, purtroppo, ma uno spettatore pigro: e la celluloido, che abbonda, non conviene alla mia svogliatezza. Caro Raffaele Calzini, se noi non ci volessimo bene da due secoli, replicherei al tiro con un ispidio broncio. Ma considerato che siamo uniti dalla medesima letteratura e dai medesimi ricordi, lascio andare. Noi apparteniamo allo stesso tempo: abbiamo frequentato insieme il salotto di Caterina Dolfin Tron, insieme abbiamo assistito alla prima dei *Rusteghi* e delle *Droghe d'amore*.

Milanese come Porta e, come Porta, affascinato da Venezia, tu diffondevi, due secoli fa, per i campielli e i ridotti, sul Listón e nei palchetti del San Luca, il tuo erre liquido e le tue ciacole festevoli: stimatissimo, per i tuoi romanzi, dal rigore burbero di Giuseppe Baretta e dalla sorridente malizia di Gasparo Gozzi; coccolato dalle vecchie dame e dalle vedove scaltre, sospirato dalle educande, riverito dal Goldoni, invitato dal truffaldino Sacco alle polentate bergamasche nelle osterie di Burano, conteso dalle virtuose e dalle commedianti. Le tue novelle non caste garbavano alle monache; i tuoi ragguagli di viaggio alla favolosa geografia dell'immuriato poeta di Turandot. Nel salotto della procuratessa Caterina conversavi in francese; sul palcoscenico del Sant'Angelo, fra le attrici, ti spiegavi con le mani.

Gagà dell'epoca e sonettista per nozze, io ti ammiravo assai. Diventammo sodali, se ti rammenti, alla rappresentazione dei *Fanatic*, commedia in martelliani dell'abate Pietro Chiari. Dormivamo entrambi. Ah, Raffaele, il mio bieco destino: ho dovuto, al *Ratto delle Sabine* allestito da Bonnard, tenere gli occhi aperti: per ragioni professionali.

Desunto da una commedia seaggherata e celebre, il *Ratto* è un film placidamente stupido. Giudizio che non vuol offendere, ma riconosce il fausto esito di un proposito: non affaticare l'immaginazione del regista, non disturbare la fantasia degli interpreti, non allarmare il candido gusto della platea. Tutti d'accordo: sullo schermo e in poltrona.

La grossa commedia è l'affettuosa caricatura del teatro povero: di quelle compagnie scalcinatissime che, nella remota stagione dei guitti, percorrevano la provincia e spaventavano i semplici con un repertorio sonoramente fosco. Mattatori falliti e superbie eroiche; e a piedi o in carovana, l'adolescenza di Eleonora Duse di Ferruccio Benini, dei due Ermete, Sbrindoli stinti e solenni; e un appetito glorioso.

Per quanto riguarda il cinema italiano di questo dopoguerra, si vorrebbe che almeno i nostri produttori non facessero la propaganda che stanno facendo: che è soltanto quella del cattivo gusto.

Questo mezzo meccanico è costosissimo, e di un'efficacia immediata sulle masse. Mentre il lavoro dell'artista è indipendente e solitario, il cineasta non può esprimere i propri fantasmi artistici se altri non mette a sua disposi-

Epopea che vien riassunta nel *Ratto* dal capocomico Tromboni: personaggio che ebbe, alle nostre ribalte, il volto di Novelli, di Zago, di Musco. Ignorantissimo e presuntuosissimo: gherminellesco e, nel digiunare, intrepido. Un tubino ammaccato prelude alla qualciata eleganza.

Ho memoria di Achille Maieron, venticinque anni fa. Mio primo incontro, in un succulento autunno del mio Veneto, con la farsa famelica.

Lungo, ampio e armonioso. Maieron dirigeva, venticinque anni fa, una formazione minore che portava la fiaccola dell'arte, per usar il linguaggio delle cronache ammirate nei paesi provveduti di banda in piazza. Decorosa formazione che esibiva, nella stessa sera, la buffoneria del *Ratto* e il *Cristo alla festa di Purim* di Giovanni Bovio: piccolo dramma che affidava Giuda un manifesto anticlericale. Bizzarro spettacolo: Tromboni e Giuda. La versatilità di Achille si sfogava.

Nel film c'è Totò: che, fra un Campanini sbiadito e una Matània retoricamente pittoresca, ripete ripete ripete il non straordinario giuoco delle smorfie, del collo, delle «quisquillie», delle «bazzecole» del verbo «prescindere». Comico insignificante: ed elevato dalla squisitezza degli esteti a dignità di Maschera.

Poi, *O sole mio*: un soggetto che desume dalla Resistenza e dalle quattro giornate di Napoli un'avventura per gli sforzi canori di Tito Gobbi. Incredibile: una realtà di tal sorta al servizio di una pellicola musicale e di un baritone che recita doppiato. Intendiamoci: non privo, l'episodio composto da Amendola e da Rovi, di elementi cinematografici; ma sfornite, la sceneggiatura e la colonna sonora, di discrezione.

Si aggiunga la regia di Gentilomo: che riesce a rovinare persino Ninchi.

Il terzo, e ultimo, film della mia settimana d'esordio è *La vispa Teresa*. Titolo spiritoso, no? È italiano: sanamente italiano.

Ha diretto Mattòli. Corto, rotondo e sudante, l'avvocato Mattòli è, nella nostra celluloido, il classico numero uno di quella società che ha per supremi ideali la sbronza, il pokerino, gli sgabelli in duralluminio e il telefono portatile. Regista che ubbidisce alle norme estetiche dell'alta banca, dell'alta industria, degli esercenti dotati di commenda, delle ganne in pelliccia: idolo dei grandi alberghi; diffusore dell'aggettivo «grazioso»; narratore carabio di bagriavate.

Quella piastrellata leggerezza, che il sie, Cleopatro Cobianchi inventò al principio del secolo, per accogliere l'umanità improvvisamente bisognevole, è la musa; e vicende e battute, salotti e aule, lezioni di chimica e visse terse confermano il debole del Nostro per l'eleganza igienica e sotterranea. Eleganza rinata dal linguaggio e dalla cultura del pubblico già citato: e l'accordo fra la macchina da presa e la platea si spiega.

La nuova composizione è una balordaggine di più.

Se il groviglio è suggerito da un espediente che ha l'età del teatro: l'omonimia, la tessitura filmica esorime anche una volta, una furbizia meschina e una suntuosità cafonica. Passano sullo schermo le raffinatezze che adornano le case della borghesia mercantile e sciccosa e un macchietismo logoro. Passano le boccacce di Lilia Silvi e gli stupori allocchiti di Tino Scotti. Passa nel dialogo un vocabolo esilarante: «orecchioni».

Verso la fine un personaggio dice briosamente: «non facciamo fesserie».

Troppo tardi.

E. Ferdinando Palmieri Arnaldo Fratelli

IL NOSTRO REFERENDUM ARMA, O NO?

Anche senza tirare ancora in ballo la vecchia faccenda dell'«arma» più o meno «forte», è indubitato che il cinematografo può costituire un notevole mezzo di propaganda; tutte le nazioni, nella recente guerra, se ne sono servite. Ma — ed è questa la domanda che «Film» ha posto — il cinematografo è un mezzo di propaganda in senso assoluto (cioè sempre in pace e in guerra) o solo per determinate necessità contingenti? E, in altre parole, al di là dei «servizi» che può rendere in guerra (quando tutto deve servire alla guerra) è giusto che il cinematografo — forma di arte — sia asservito a scopi di propaganda? Continuano a pubblicare le risposte.

Se il cinema fosse veramente e solamente un'arte, come lo sono la poesia, la pittura e la musica, è evidente che non dovrebbe mai essere usato come mezzo di propaganda, neppure per determinate necessità contingenti. L'opera d'arte che si propone scopi propagandistici, sia pur nobilissimi (patriottici, morali, sociali), resta fuori dell'arte, o è un genere d'arte inferiore. Ma il cinema è un'arte solo per metà: per certe sue particolari possibilità espressive, del resto molto limitate, e di cui i cineasti, asserviti ad interessi assai più commerciali che artistici, fanno un uso sempre minore. In realtà il

cinema, come s'è venuto definendo nell'attività pratica delle grandi case produttrici (con l'eccezione di qualche isolato idealista) non è che un mezzo meccanico atto a «divulgare» il patrimonio espressivo delle altre arti: per esempio, a far leggere un romanzo in due ore, a rappresentare un'opera di teatro più



Baby Dussal.

rapidamente e davanti a un pubblico più vasto. Questo mezzo meccanico è costosissimo, e di un'efficacia immediata sulle masse. Mentre il lavoro dell'artista è indipendente e solitario, il cineasta non può esprimere i propri fantasmi artistici se altri non mette a sua disposi-

# MALDICENZE SFOTTECA

di A. G. Bragaglia

A Roma il critico Trabucchi ha avuto il teatrino della Artistica Operaia in piazza dell'Oratorio, per farvi uno Sperimentale cattolico. Il Centro teatrale cattolico ha fatto incetta di lavori di propaganda e ce ne minaccia la recita. I Francescani di via dell'Impero hanno fabbricato un superbo teatro di oltre mille posti per recite del genere. Nando Tamberlani prepara Sacre rappresentazioni e lavori mistici come *Uetri appannati* di Olga Printzlau. Pertanto quel viaggiatore che si spingesse fino alla città di Erl — la Oberammergau austriaca — osserverebbe il curioso caso di una intera popolazione alla quale la barba e la capigliatura sono cresciute oltre ogni descrizione. È stato, appunto, l'effetto delle rappresentazioni sacre! Tutta la popolazione di Erl prende tanta parte alle recite, e la barba resta lunga, per tutto l'anno, a ciascun cittadino. Crescerà fors'anche alle donne!

Si dice che il Teatro non può sostenere il Tasso imposto dal Governo per la Solidarietà nazionale.

E se poi si fa l'*Aminta*, c'è da pagare, a beneficio dell'Erario c'è da pagare, per giunta, il Tasso del 5% sulle Opere di Pubblico Dominio.

E tutto sempre a nome del Tasso. Ma così si fanno le cattive riputazioni! E il povero Torquato, quando morì, teneva impegnati presso certi strozzini i vestiti del padre e la roba propria.

Oggi, invece, Tasso di qua, Tasso di là.

Almeno i soldi andassero a lui.

Una bella figurante di rivista parigina, madre di un grazioso bebè, l'altra notte, alla fine dello spettacolo, venne avvertita che il suo figliuolletto stava male. La giovane ballerina si precipitò nello spogliatoio, e gettatosi addosso un mantello fece per uscire così vestita, per quanto si possa dire vestita una figurante di nudo. Ma pronto, ecco, la raggiunse il direttore di scena, rimproverandola di uscire in quelle condizioni! « Non è permesso — disse — portarsi a casa i costumi del teatro ».

La ragazza fu costretta a tornare allo spogliatoio, per togliersi il *cache-sexe* e i due capricciosi reggiseno. D'altronde ella non aveva tempo per vestirsi, fu costretta di gettarsi di nuovo sulle spalle il mantello di prima, per fuggirsene presso il taxi senza, stavolta nemmeno il nascondi vergogna e il reggipetto. Eroismi degli istinti materni d'una figurante che ha superato il pudore fisico.

È il Benassi impertinente: chi gli è socio se ne pente: il regista egli non sente. È attor grande intermittente!

La Vivi Gioi è bella, d'estrosità colossale, ardita, viva, snella. Cosa le manca? È donna!

A. G. Bragaglia

\* «The captive heart» (Il cuore prigioniero) è il primo film inglese che si basi sulla vita dei prigionieri inglesi in Germania. Allo scopo di raggiungere la massima realtà e l'atmosfera più vera, una sezione della Casa inglese ha trascorso sei settimane in un vero campo di concentramento in Germania. Il film ha anche il merito di presentare dei volti nuovi quali quello di Jane Barrell e di Margot Fitzsimons. Il protagonista Michael Redgrave appare per la prima volta assieme alla moglie Rachael Kempson.

\* Una nuova compagnia che debutterà a Roma, formeranno presto Maria Melato e Piero Carnabuci. Anche Calindri, Carraro e Lia Zappelli formeranno a maggio una compagnia che reciterà per tutta l'estate prossima.



Tre momenti di Vivi Gioi: si capisce benissimo perché il nostro Cantante Pazzo ha perduto la testa...

## MADRIGALE

# 4. - A VIVI GIOI

del Cantante Pazzo

Vivi, una gioia nova  
l'anima ne conquide, e i sensi, e il core  
a tutte l'ore,  
allor che tu giuliva  
schiva  
di falsi orpelli e di viltà mai schiava,  
vieni a portare un raggio  
del tuo Calendimaggio  
a chi sogna d'amore  
in sua dimora solitaria e quieta,  
e in povertà sua lieta  
vive da gran signore...

Vivi, s'io penso a te,  
al mio cuore che chiama, ecco risponde  
su tutte l'onde  
o corte o lunghe di mia Radio-cuore  
pronta una voce chiara,  
una voce d'argento!  
E via col vento  
passano sotto il sole  
fra monti e mare  
mille più mille e poi mille parole  
e tutte, o dolci o amare  
son parole d'amore...

Hanno un lor suono strano  
ma solo un poco:  
è forse solo un eioco  
o è musica che viene di lontano?  
Un accento da Vici,  
arcaneamente slavo,  
ma così dolce ad ascoltare, e trova  
accordi sì soavi  
che intender non li può chi non li prova...

Io li ho provati, Vici, quegli accenti  
slavo-loquenti,  
che san trovar la via  
per disserrare un cuore senza chiavi,

nè mezzi pravi,  
e nè magia...  
Li ho provati quel giorno di mia vita  
d'una più bella età,  
il giorno della mia primiera gita  
al paradiso di Cinecittà.  
Ma io te sola, Vici,  
te sola scorsi, te, vica cometa  
fra tante stelle immote,  
belle ma vuote,  
senza segno di vita,  
sì ch'io mi dissi: Ahimè qua temo forte  
che siano stelle morte!  
E a te: Tu sola vici,  
Dissi, e ti caddi folgorato innante  
in quell'istante...

Fui perduto così, da quel momento:  
è da allora che gemo, che vaneggio  
e fo di peggio.  
Ho aspettato con l'anima a soquadro  
che abbeverarmi al quadro  
che promesso ne avea Nino Besozzi...  
Che Dio lo strozzi  
per la beffa giocata ai milanesi!  
Io corsi, a nervi tesi,  
ad attender la scena del Cocu...  
Giunto all'estremo passo,  
egli ti avrebbe scoperta, ah! lasso,  
dalla cintola in su...  
E placherò, pensai, questa furente  
mia sete ardente,  
almen cogli occhi. Niente!  
Non ti scoperse il traditore, il vile,  
il fosco ciurmadore scellerato:  
il suo fu solo un basso, anticipato  
pesce d'aprile...

Il Cantante Pazzo

## TOCCATA CON VARIAZIONI

# MONGOLFIERA VOLA

di Don Gill

Questi, di quaresima all'Angelicum, non son concerti: son Messe.

All'entrar nella sala, e c'è sempre appoggiato alla parete di fondo un frate, vien spontaneo, non solo togliere il cappello — ed è semplice educazione —, ma segnarsi.

Una signora elegante, quell'al sera, nelle ultime file, con un gran cappello a conca. Pensai fosse quella la pila dell'acquasanta e v'immersi le dita. Trovai solo un nastro e mi punsi a uno spillo lungo che spuntava.

Il palcoscenico era gremito. Probabilmente sarebbe avvenuto qualcosa di molto interessante: parlavano poco fra loro, quelli; e a voce molto bassa; guardavano noi.

Certo, ad ascoltare musica sacra si capisce perché, poi, ad ogni movimento politico ci sia qualcuno che tenta il colpo dell'arte con aggettivo polemico.

Se ci fu l'arte cristiana, e la musica e la poesia e la drammatica, non è giusto manchi l'arte socialista o la musica comunista o la drammatica liberale. Tirano il sasso. Ma il colpo non arriva.

Cristiana o laica: non c'è scampo; e suddividersi il campicello del laico è poco. Non so la ragione, ma gli altri aggettivi, legati a terra imediscono ogni ascensione.

Queste musiche. Forse per aver azzecato giusto nella fede, forse, voglio dire, per aver una fascetta con l'indirizzo esatto non sconosciuto al portalettere, vanno e arrivano senza esitazioni.

Senti staccarsi le prime note e dicono: « Ciao, vado in cielo a rendere omaggio al Signore Iddio ». Non si può a meno di credere. E credere, anche, che il Signore Iddio ne ha il piacere.

Sono accordi, quelli, che hanno ricevuto — pare — la cartolina precetto dall'alto. Filano via senza voltarsi indietro. Si sgranano senza titubanze: galoppiano come crociati e noi con loro. Noi che, presto, si rimane a mezz'aria; e allora gridiamo: « Eh, ditelo che c'eravamo anche noi ma non ce l'abbiamo fatta a salire fin là su ».

Ignoro se poi lo diranno. Un po' d'agitarsi sul palcoscenico e passò, fra quella gente, un signore in frak. Era lui che aspettavano; probabilmente doveva fare un discorso. Ma appena cominciò, capii che non era un discorso ma un esperimento di scienza e lui dirigeva la manovra.

Il maestro Gerelli è un tipo che riesce a perdere i polsini benché siano attaccati alle maniche; proprio come nelle comiche di Ridolini i maestri perdevano i polsini di celluloidi; come Charlot nelle *Luci*. Diede un attacco ad alcune maestranze e i polsini si allungarono subito fuori dalle maniche della marsina. Ma li aveva affrancati bene.

Una squadra di dame in abito nero lungo con una fibbia cilestrina all'ombelico, seguiva la legna sui violini: quattro uomini in piedi, segavano i tronchi grossi ed altri spaccavano alcune radici a quel che mi sembrava.

Gerelli guardava la legna accumulata e quando gli parve che fosse sufficiente diede cenno a un giovanotto che s'alzò. Era alto e ben saldo di spalle. Mise la mano sinistra in tasca tirò su col naso e cominciò. Era il basso che portava la legna. Tutte note gravi, a fascio, sulle spalle; era bello vederlo lavorare, sembrava non faticasse: scariava tutto al centro della piazza, senza sudare e ogni tanto tirava su col naso.

Era un tipo ordinato e la catasta si elevò precisa a piramide. Mi venne, in quel punto, l'idea che fosse un rogo per una vedova indiana; ma nessuno vidi, lì intorno, che sembrasse indiano.

Quando all'ingegner Gerelli parve che il mucchio fosse sufficiente, il basso si rimise a sedere soddisfatto; e ancora tirò su col naso.

Allora vennero avanti due che poi seppi esser vestali, due ragazze: una bionda e una bruna che, dopo breve divagare, incendiarono i legni. Erano fiammelle sottili, all'inizio, da soprano; ma subito presero corpo e le due si chinarono a far vento con le labbra.

Fu allora che si alzarono altri due omini, i due tenori, che soffiavano sul fuoco con piccoli mantici.

Aveva preso benissimo e cominciava a far caldo; lo capivo vedendo che Gerelli adesso sudava.

Allora capii che tutto era il preparativo per far volare la mongolfiera. Infatti, l'aria dilatata dal calore cominciava a gonfiare la seta dell'aerostato; e noi sbalorditi a guardare con le orecchie.

Si alzò il coro. Un coro vero di uomini e donne. Quello, là su, ha due enormi baffi grigi e un piccolo distintivo rosso; e ci son due con la barba, uno dei quali pare Mazzini ed è meditativo di crome e biscrome; una coppia anziana, miseta; lui ha tenuto il cappotto perché forse non gli è ancora passata l'influenza presa in autunno e si vede chiaro che ha cenato in fretta, stasera per venire qui in piazza.

Cantano tutti insieme, dialogano fra loro e si aggrappano ai cavi che pendono dalla mongolfiera che, oramai è tesa verso l'alto e continua a ingrandirsi dilatandosi, piena di colori e di scritte religiose.

Probabilmente è un *ex-voto* di qualche aviatore.

C'è una signora, in prima fila del coro, elegante vestita di nero, con un filo di perle al collo. Dev'essere una cantante che non ce l'ha fatta e adesso, alle prove, racconta a tutti di quando era con Toscanini.

L'ing. Gerelli è fuori di sé; si agita terribilmente e vede tutti e dà ordini a tutti che non posso capire e seguire; ognuno ha da far qualcosa di molto importante, le dame continuano a seccare legna e il basso di nuovo ne butta sul fuoco, ventilato dai tenori e dai soprani. Fra una portata e l'altra il basso tira sempre su col naso.

Ecco, vola, vola. La mongolfiera ha cominciato a levarsi. Gerelli sta col naso in su e continua a dare ordini e certo invoca il favore del Signore Iddio.

Vola, vola. E, aggrappati alle corde, dondolano, già staccati da terra, tutti quelli del coro sgambettando a mezz'aria.

Le corde dei violini sono tese terribilmente e i contrabbassi grondano sudore. Certo, a questi strumentisti d'arcosuda molto di più l'ascella destra che la sinistra.

Vola, vola. L'esperimento è riuscito perfettamente. Gerelli esultante saltella sul piedo dimenandosi come un pazzo.

Non gli possiamo dar torto: era un'impresa piuttosto difficile.

Adesso, superato il tetto delle case, la mongolfiera è presa in pieno dal sole e possiamo leggere il nome che porta scritto sulla pancia: *Rappresentazione dell'anima e del corpo*. C'è anche il nome della ditta che l'ha costruita: « Del Cavaliere ».

« Ehi, — gridiamo. — eh, ditelo che c'eravamo anche noi, ma non ce l'abbiamo fatta a salire ».

Spero proprio lo dicano. È chiaro che tutti quelli non torneranno.

Ormai è altissima in cielo e Gerelli non s'agita più. Allora noi scoppiamo in grande applauso.

Don Gill

IL FESTIVAL CINEMATOGRAFICO: L'INCALCOLABILE AURORA

# SENZA VALENTINO

di Raffaele Calzini

Papà Natale, alla fine del 1895, depose un giocattolo sotto l'albero ornato di candellette e di lustrini dell'umanità: il cinematografo. Naturalmente lo depose prima della festa, e l'umanità se ne servì, come avviene nelle buone famiglie, poche sere dopo. Pareva un giocattolo che l'umanità, questo gigante cosmico e pazzereellone, avrebbe sciupato in poche ore come fanno i bambini e poi, svelandone il segreto e sfruttandone la novità, avrebbe buttato via. Invece il giocattolo ha preso le dimensioni della umanità stessa; non è stato buttato via con le candeline consuete e le stelline cianciate dell'«albero di Natale 1895»: dura tuttora.

Da cinquant'anni diverte, commuove, incuriosisce, appassiona le generazioni. Forse solo la dinamite e la sigaretta hanno avuto un simile successo coi figli di Adamo e tanta popolarità! Ma il cinematografo è più misterioso e più enigmatico; la sua potenza e la sua vitalità sfuggono ai nostri calcoli e ai nostri presagi. Sarà vivo tra mezzo secolo? Che statura avrà raggiunto?

I pochi, pochissimi milanesi oggi superstiti che ragazzi o bimbi nell'ammorbata sala del Teatro milanese (dove è ora l'Albergo Corso), in corso Vittorio Emanuele, videro nel 1895 tremare sopra uno schermo gialliccio i tre primi film di Lumière: *Uscita degli operai dalle Officine Lumière*, *L'arrivo del treno*, *L'innaffiatore innaffiato* non avrebbero mai immaginato di ritrovarli proiettati davanti a un pubblico immenso nelle sale del Supercinema Alcione la sera del 27 marzo '46. E una voce misteriosa di altoparlante commemorava con la data di un cinquantenario quei film « primitivi » come si commemora una vittoria. Si faceva avanzare nella sala emozionata e giubilante il « fenomeno cinematografo » come si fa avanzare un vecchietto degno di tutta la venerazione e di tutti i riguardi.

Mai nome di inventore chiuso in sé un presagio come quello di « Lumière » e i due rappresentanti della illustre famiglia che assistevano alla prima serata del « Festival cinematografico » intitolato: *50 anni di cinema* devono sentirsi orgogliosi ed oppressi come di un titolo nobiliare « difficile da portare ». Il cinematografo si è poco evoluto in questi cinquant'anni (molti strilleranno a questa affermazione) si è ingrandito, ha acquistato la parola e il suono, poi ha conquistato il colore, diverrà anche stereoscopico, ma la sua base emotiva è sempre la stessa: « il movimento ». Tutta l'arte figurativa era immobile, tutte le immagini erano ferme, finché il cinematografo creò l'«immagine in moto»; ancora dopo cinquant'anni i primitivi del film sono emozionanti perché il loro « moto » non è cessato; perché il ritmo che è il segreto di tutte le arti determina la loro emozione e la loro realtà artistica. Vocaboli che paiono naturali oggi, che sono, come si suol dire « acquisiti » alle nuove generazioni per le quali il « cinema » è nutrimento di ogni giorno, è « citazione di ogni pagina », è argomento di discussione, di coltura, di « titolo ». La signorina d'oggi si intende anche di musica e va volentieri al teatro d'opera e ai concerti sinfonici; ma la sua cultura è cinematografica, il suo repertorio mentale è ricco di un vocabolario nuovo che si impara alle scuole di René Clair e di Frank Capra, di Rossellini e di Duvivier, di Carné e di Ford e l'altra sera all'Alcione l'apparizione di Chaplin sullo schermo fu salutata da lei e da tutti gli spettatori al di sotto dei trent'anni (il settanta per cento!) come quella di un genio che può « amare e piangere per tutti ».

Le nuove generazioni hanno subito riconosciuto la legittima appartenenza del cinematografo tra le arti; ma noi che non abbiamo più (e da un pezzo!) i trent'anni abbiamo visto poco a poco e con fatica come

questo cinematografo, figlio spurio della pittura e della musica, della pantomina e del teatro, si faceva strada nel mondo, acquistava legittimità e decoro, si poteva « presentare in società » e aveva non soltanto la bellezza dei suoi giovani anni (quella che volgarmente si definisce la « bellezza dell'asino »), ma una bellezza sempre più solida e affascinante.

Incalcolabile aurora, quella del cinematografo! Come quella di un astro al quale gli astronomi non hanno ancora ficcato addosso gli strumenti misuratori e del quale non si può prevedere il ciclo né calcolare la luminosità.

A Milano, prima di giungere alle ampie sale dell'Astra, dell'Odeon, del Colosseo, del Supercinema, la cinematografia fu raminga e povera ospite di sale adattate in caffè o teatri secondari; nei ricordi della nostra fanciullezza ricorrono i nomi della Sala Volta, del Centrale, del negozio aperto in Galleria dove si vedevano le « fotografie animate » dentro apparecchi stereoscopici luminosi (kinetoscopia). I « venerdì artistici » con proiezione di documentari avevano luogo in un cinematografo presso il caffè Apollo, sotto i portici, e le scolaresche vi venivano condotte per premio e a scopo didattico. Ma la nostra riconoscenza per il cinematografo è dovuta al fatto che esso accompagnò con la sua meraviglia la nostra fanciullezza. E quei gran baracconi dell'Odos Venizelos di Salonicco dove ci cacciavamo al ritorno dalla trincea noi e i soldati di tutte le nazioni durante la prima guerra europea per vivere il romanzo amoroso e il dramma poliziesco e la « comica finale », avevano una gran virtù di attrazione perché offrivano una possibilità di « evasione » alla umanità, che ritornava disperata e sanguinante dalla ribalta degli attacchi frontali e delle resistenze a oltranza.

La farsa di Charlot è di quell'epoca; per questo non è mai completamente allegra e il suo lirismo (che ha qualche parentela coi disegni di Novello) trova le fonti sempre in una lotta tra l'uomo e le « cose più grandi di lui »: guerra, città, macchina, tirannia. Qualche cosa di noi è sempre in Charlot come è sempre in Pinocchio o in Peter Pan. Nessuno, io credo, riesce a immaginare un Charlot di tutti i giorni, un Chaplin borghese. Egli è già quello che Gordon Craig immaginava e auspicava, l'attore come marionetta. I due film proiettati all'Alcione sono inenarrabili (*Una giornata di vacanza*, *The Kid*) e tutto Charlot, patetico e scanzonato, triste e allegrissimo, burlesco e generoso, vi è consegnato.

Il suo vero capostipite letterario è Don Chisciotte; egli combatte sempre contro mulini a vento che hanno nome



La maschera di Charlot.

miseria e fame, sopruso e ricchezza; e la sua Dulcinea si veste in magazzini di prezzo fisso e mangia alle *drugstores* e va volentieri in giostra e si dilunga ammirata davanti ai baracconi delle fiere.



Al festival cinematografico milanese si sono dimenticati di Rodolfo Valentino: eccolo.

## LO SPETTATORE BIZZARRO GIORNO D'OTTOBRE

di Lunardo

I cinquant'anni del cinema — quei cinquant'anni che la passione degli esteti va onorando — non sono per me fonte di gaudio. Mi obbliga, l'età della macchina da presa, a un mesto pensiero: io vici il primo film un giorno d'ottobre del 1908. Era, se debbo credere al diario del mio avo Geronte, un placido ottobre non metafisico: un mese realistico alla buona, un autunno provincialmente ignaro della fantasia espressionista di Georg Kaiser. Frequentavo, a quei tempi, i giardini pubblici e non ancora maturo per le elementari, facevo le aste sulla bianca lavagna della ghiaia. Del film non mi ricordo nulla; ma il mio avo Geronte, che aveva l'abitudine di affidare alla pagina la vita quotidiana, mi informa: « Lunardo, da me accompagnato, ha capito tutto ». A quei tempi io, se accompagnato, capivo tutto.

Vi narro il caso non per vantarmi della mia remota intelligenza ma per sospirare, grigio e presbite, sulla mia macchina personale. I cinquant'anni del cinema vogliono dire, per me, quaranta suonati: suonati dalle donne, dagli uomini e dal tasso cambiario; e mi secca, mi secca di non poter festeggiarmi. La mia pellicola è un soggetto privo di originalità, una regia, purtroppo, sbaigliata. Vero che di cattivi soggetti e di re-

gisti erronei la storia dello schermo abbonda; ma anche vero che io sono un vecchio timido.

Inoltre, si leva dai quarant'anni suonati il non lieto annuncio della sonata finale; e a me, sebbene l'esistenza, come l'esistenzialismo insegna, non sia bella, a me non garba la musica dell'epilogo. Tanto più che, finito il concerto terreno, mi potrebbe capitare di là, a porte chiuse un guaio: il concerto di una lesbica. Tediosa avventura, indubbiamente. Che volete: la mia mansuetudine, che tutto sopporta, non può soffrire le lesbiche; per ragioni private.

Oh, i cinquant'anni del cinema non sono, per l'obiettività della mia memoria e del mio futuro, una bazza. Né per i ventenni — quei ventenni che oggi discutono, alle mostre dell'antica celluloida, sul *Voyage dans la lune* di Méliès — sarà una bazza il centenario. Abbiate pazienza, o giovani, e ve ne accorgete. Fra cinquant'anni, non solo il bolide pitturato a mano da Méliès avrà cinquant'anni di più.

Motivo per cui, le feste al telone bianco non mi attraggono. Mi inchino al fervore degli esteti, ma non leggo e non assisto. Mi inchino all'arte inventata dai Lumière, ma abbandono i classici del pianotele e della risata, i primi colori e la prima tuba calpesta,

Charlot e Topolino, in grazia del cinematografo, sono due costellazioni fisse nella fantasia dei giovani nati dopo il 1910 e i « gag » di Charlot sono citati più dei versi del Tasso o del Parini (grandi poeti noiosi). Quindi l'altra sera Charlot apparve così immateriale e reale, già patinato dal tempo trascorso nelle pellicole che hanno venticinque anni, così funambolico e chiaroscurato, armato di bastoncini e di guanti, di tubino e di cravatta-plastron, non usciva dalla invenzione artistica, ma da noi stessi. E guai se avesse dimenticato qualcuno di quegli ingredienti che conosciamo a memoria e amiamo *par coeur*. Ci si domanda se Charlot sarebbe esistito senza il mezzo di espressione cinematografica: noi non lo crediamo; la sua superiorità artistica consiste nell'aver capito « per primo » tutte le possibilità e le ricchezze del linguaggio cinematografico e di essersene servito per esprimere « cose » che nessun'altra forma artistica avrebbe potuto tradurre. Il sogno paradisiaco del « Kid » anche dopo tanti anni e tanti sogni creati dal cinematografo e dal teatro (citiamo *La leggenda di Liliom*) rimane la rivelazione di un mondo della nostra subcoscienza, una specie di attestato di fede che Don Chisciotte o Charlot hanno in comune e che li induce a credere sempre nella giustizia e nella bontà e a sperare fino all'ultimo quando si troveranno abbandonati da Dulcinea e dalla fortuna in una piccola camera d'affitto o d'un albergo notturno alla periferia di Londra o di Nuova York (per Don Chisciotte diremo di Madrid o di Valladolid!).

Nessun omaggio migliore agli eredi Lumière poteva essere fatto l'altra sera di questa duplice proiezione che seguiva altri frammenti preistorici (tra i quali notevolissimo come una pittura rupestre *Un drame chez les fantoche* disegno animato di Emilio Cohl); ma è strano che gli intelligentissimi organizzatori non ab-

biano pensato di includere nella serata qualche metro di pellicola italiana. L'intelligenza italiana è veramente assente dal cinematografo? Come mi accaplierei volentieri con l'amico Comencini per questa esclusione! Quello che io volevo vedere era qualche metro (udite! udite!) di un film di Valentino. So che gli organizzatori del Festival sono puristi (tranne forse Filippo Sacchi e internazionalisti in arte (tranne forse Filippo Sacchi); ma Valentino fu grande: Valentino nel repertorio cinematografico ha un posto mediterraneo (se non vogliamo dire italiano) che nessuno ancora gli ha tolto; come nessuno lo ha tolto a Caruso tra i tenori. E anche se durante il nostro soggiorno in America non ci unimmo alle vecchie zitelle che ancora si recano a rendere omaggio al suo monumento tra le palme e le airole di un giardino di Los Angeles, potremmo notare che il mito di questo eccezionale « primo amoroso » è in marcia e che nessuno lo arresterà. Cafonaggine? cattivo gusto? Anche il cattivo gusto è uno stile, e Rodolfo Valentino fu un idolo italiano per le folle di tutto il mondo. Il suo canto del cigno fu *Il figlio dello sceicco*. E mentre nei cinema apparivano gli avvisi pubblicitari di questo pasticcio esotico romantico il funerale del protagonista a Nuova York si svolgeva in un'atmosfera e in una ressa di tumulto che doveva ripetersi a Los Angeles in quel Campbell's Funeral Parlor dove egli fu sepolto. Migliaia di piangenti donne, scrissero i giornali americani, attendevano alle stazioni il passaggio del treno che trasportava il feretro dell'interprete di *Sangue e Arena* e di *I quattro cavalieri dell'Apocalisse* dove si era rivelato. Vedendolo riapparire sullo schermo lo avremmo trovato (come l'altra sera all'Alcione uno « speaker » disse di Le Bargy) « coperto di ridicolo »? Non crediamo; avremmo certamente dovuto fare qualche taglio al divismo, criticato il gusto dei registi Ingram o Niblo, scoperto un daveronismo caduco e floreale di pose e di gesti fatali; ma ci saremmo resi conto che la italianità del suo temperamento e del suo tipo fisico fu l'origine dei suoi meriti e dei suoi successi.

E non è detto che il tipo « gangster » o « vovou » creato dai Gable e dai Gabin per gioia e termine di paragone dei loro amorosi ideali, sia molto più artistico e più durevole nelle zone dell'arte pura di quello che lo fosse Valentino. Nei « cinquant'anni di cinema » ebbe la sua parte e la sua gloria.

Raffaele Calzini

la lussuria delle tragiche silenziose e il volteggiare delle torte di panna a chi, biondo o castagno, non ha sulle spalle un giorno d'ottobre del 1908: a chi, grigio e presbite, non patisce di rimembranze.

No, tragiche silenziose, non mi avete.

O fatalissime invano amate, o grassone invano desiderate, o traballanti immagini di un peccato raffinatissimo, con spreco di tende robuste e di floreali sofà, perché dovrei spolverare i miei lontani infausti deliri? perché, dopo aver tanto smaniato per voi, inutilmente, dovrei adesso render omaggio ai vostri primi movimenti di macchina? perché, dopo aver celebrato — poeta respinto dalla vostra indifferenza — il vostro seno



Sempre col suo tubino...

piazzadarmico, dovrei ora lodare le vostre pose pre-corritrici? perché, acedo ignorato dalla vostra bellezza, dovrei ora esaltare il vostro retrospettivo carellar di maschio in maschio?

No, tragiche silenziose, non mi avete. Ripeto: i cinquant'anni del cinema sono, per me, quaranta suonati: suonati anche dalla vostra crudeltà, o dive palpebranti.

Gli uomini sono strani. Quasi tutti, davanti a un film del polveroso passato, si divertono. Pronti a lacrimare sulla svanita giovinezza, si divertono a uno spettacolo che, della giovinezza, è la più amara commemorazione. Sorridono di quei volti, di quei gesti, di quelle foggie; e più non sanno di aver appartenuto a quel mondo, più non sanno del padre, che aveva quei baffi, della madre, che aveva quelle piume di struzzo, della cucina torbida, che aveva quel tenente di cavalleria e faceva in salotto la Lyda Borelli. Pronti a lacrimare sul custodito epistolario del primo amore, gli uomini non sanno, al riapparire di una stella bramata al tempo del liceo, neanche mentire; e sghignazzano. Profonda immoralità.

Ma io so, io so, che un giorno d'ottobre del 1908... E resto a casa. In papalina.

Lunardo





Carole Landis in bianco e nero. L'attrice ha interpretato recentemente il film « Scandalo a Parigi ».

**IL PROTAGONISTA** • Ruggiero Ruggeri aveva l'aria democratica di un capitano reggente della Repubblica di San Marino. Aveva i baffi che gli dondano molto e i capelli bianchi, una zazzaretta nivea come le sue lunghe chirurgiche e parlanti mani. Egli si è molto divertito nei panni del suo personaggio. Sua Eccellenza il sindaco Orden; voglio dire che la materia a sua disposizione, pur non essendo oro da cesello, ma semplice stagno, gli ha dato l'estro di creare uno di quei monili che si apprezzano non tanto per il valore intrinseco del metallo, ma per il suo fine disegno. Poi, non ancora contento, passandogli a tiro un brano dell'Apologia di Socrate, ce l'ha recitato con la sua abituale maestria, ricordandoci così di essere il più fine dicatore che abbia oggi il teatro europeo. Infine sull'ultima scena, Ruggieri, cioè il sindaco Orden, pareva proprio Socrate nel Critone. È andato a morire con la semplicità d'un galantuomo che sa che gli usano una scortesias; ma una scortesias che passerà alla storia e nei libri di testo scolastici. Steinbeck ha trovato insomma in Ruggieri una via sicura per vincere; come qualcosa di simile i suoi compatriotti avevano trovato sulle nostre montagne.

**GLI ALTRI** • C'è sempre un po' di Forzano in Annibale Betrone quando recita; ma la sua arte è calda, riempie e ravviva la scena di interiezioni e panorami toscani; di vocalizzi baritonali; è cinquantennamente sanguigno; in scena gli manca sempre un fiasco di vino e un coro di alpini; se l'Aretino l'avesse conosciuto lo avrebbe certo preso a suo compagno. Ha disegnato il personaggio del dott. Winter con rara efficacia, anche se nella truccatura

il pubblico lo ha scambiato più volte per Garibaldi. Specialmente al terzo atto allorché egli è uscito con una immensa sciarpa rossa al collo, forse per rendere uno scenografico omaggio al critico dell'Unità e regista volenteroso del dramma, Vito Pandolfi. Sotto un certo aspetto Steinbeck ha mostrato di essere più obbiettivo di Betrone



Laura Gore

ne, forse perché Steinbeck è americano e della politica se ne frega. Una parola a parte (e forse più d'una) merita la sbagliatissima interpretazione di Checco Rissone nella figura d'una matricolata spia che, all'arrivo dei tedeschi, crede di poter pretendere il giusto compenso alle sue lodevoli seppur ignobili prestazioni. È un personaggio, codesto, da mantenere in linee sobrie; è una figura triste; tanto più triste perché egli non sa precisamente quanto spregevole sia stata la sua opera. Dunque

**LA POLTRONA N. 13**

**UN BRAVO SINDACO**

di Franco M. Pranzo

non una macchietta, come a un certo punto sembra diventare per una errata e superficiale valutazione della sua vera realtà. Rissone è poi un attore espressivo, malleabilissimo; bastava un nulla per mantenerlo nell'esattezza del personaggio. Ecco dunque dove il regista Pandolfi è, tra l'altro, mancato: nel dare il giusto significato alle figure minori del dramma: come pure è mancato nella scena su fondaleto del 2° atto nella quale la povera Negri, stretta tra una bancarella e il muro, e con tutti quei personaggi che le sfilavano davanti, sembrava un presidente di sezione elettorale nell'esercizio delle sue funzioni. Quando si sbagliano certe prospettive, gli attori fanno sempre cilecca. Com'è infatti avvenuto a questo punto.

Poi la dolcissima Bagni, l'infelicissima Negri (da qualche tempo infatti le ammazzano sempre o l'amante o il marito); il Santuccio e il Feliciani, tutti han recitato dignitosamente. Assai apprezzato e anche applaudito un attore tedesco, l'Hinrich. Da molti anni esule dall'ex Germania nazista, perché non volle marciare come gli altri al passo dell'oca. Egli è da tempo in Italia e parla la nostra lingua già con una certa sicurezza. Le «g» sono ancora «c»; ma è bene avviato. Tra l'altro egli spera di diventare cittadino italiano. È un ottimo attore. Lo hanno festeggiato a lungo, meritatamente. Egli non ha rappresentato soltanto una parte; a me pare che l'abbia intimamente sofferta. C'era il dramma della sua razza

nelle sue parole antiteutoniche. Quanti l'hanno capito? **IL PUBBLICO** • Sul pubblico che affollava il teatro rimando il lettore alle cronache salottiere di Umberto Folliero. Egli si è specializzato nello spulciare in piena luce signore e signori del bel mondo, metaforicamente, voglio dire.

**LA LUNA** • Ed eccoci finalmente al dramma di John Steinbeck: *La luna è tramontata*. Nei teatrini al seguito delle truppe alleate, questo dramma, dal quale poi l'autore ha tratto il suo celebre romanzo, ha sempre figurato tra i pezzi forti del repertorio teatrale propagandistico. Esso, tuttavia, non voleva fare della propaganda in nome d'un Re o d'un Presidente, bensì in nome della libertà ma anche — e forse soprattutto — di un più umano intendere le vicende del mondo. Una propaganda rovesciata, cioè sincera, attiva, semplice, quella che meglio s'incunea e resiste nei cervelli, come fa l'acqua d'un rivo tra i ciottoli e le erbette. Essa insegnava ai soldati che tornavano dall'aver ucciso altri soldati, la necessità di bandire per sempre questa cattiva abitudine che hanno gli uomini. E poiché in guerra l'eccidio diventa a volte una cosa necessaria, insegnava che, appunto per questo, bisognava vincerla la guerra, una volta per sempre, definitivamente, per evitare altre stragi. La vittoria alleata ha avuto soprattutto questo significato o questa speranza. Quel sindaco che voi avete visto sulla scena, cittadino di

un paese che da cent'anni non conosceva l'orrore dell'uccidersi a vicenda razionalmente, e che d'un tratto diventa il simbolo d'una lotta a oltranza, per vincere soprattutto il sospetto che «l'ordine nuovo», sbandierato da un esercito di conquista fosse veramente una formula di vita migliore per i popoli, quel sindaco è un'idea messa nelle



Elli Parvo

mani d'un poeta per fare della propaganda umana, più che politica. L'ordine nuovo, che gli invasori credevano di recare sulla punta delle loro baionette, altro non era che il tentativo di togliere agli abitanti di tutte le piccole e grandi città del mondo il diritto e il piacere di eleggersi un sindaco che più facesse al caso loro; quella libertà cioè che hanno i popoli democratici di affidare al migliore al più onesto e al più adatto la cura del benessere collettivo; quella libertà infine che dovrebbero avere tutti di non ubbidire se non con-

sapevolmente. Volete ancora chiamarla propaganda di guerra? Io direi meglio: un canto di libertà.

I soldati che tornavano nelle zone di riposo, sapevolmente. Volete ancora chiamarla propaganda di guerra? Io direi meglio: un canto di libertà. I soldati che tornavano nelle zone di riposo, sapevolmente. Volete ancora chiamarla propaganda di guerra? Io direi meglio: un canto di libertà.

Per la prima volta uno scrittore ha voluto spingere la sua obiettività fino a tentare la polemica sull'inutilità della lotta, poiché essa non dà mai né vinti né vincitori. Ecco perché il lavoro è pieno d'amarezza e privo di odio. Il colonnello che comprende l'inutilità delle sue «buone ragioni» per fucilare gli ostaggi e per affamare una popolazione allo scopo di intimidirla, mentre ad altro egli non tenderebbe se non a farsi comprendere, giustificare e aiutare, è un personaggio che dà pena poiché rivela nello stesso tempo la tragedia di tutti coloro che sono comandati a uccidere. Io penso che il valore di questo lavoro di Steinbeck sia qui, e anche la sua sottintesa poesia. Non risuona più l'antico grido di Brenno: «Vae victis», ma un grido di speranza, né vinti né vincitori, ma gli uni e gli altri ritornati liberi sotto il sole della vita, che fa sì presto a tramontare. Il dramma di Steinbeck, che (Continua alla pagina seguente)





**QUESTA VOLTA...** Questa volta ho parlato con Louis Lumière. Louis Lumière, nome e cognome di suo nonno, (il pioniere dei cineasti, il creatore del « treno in arrivo », dello « inaffiatore inaffiato » e di altri cimeli che adesso si sono rivisti al festival cinematografico) è venuto a girare Milano, ma senza macchina di ripresa. A girare semplicemente, come un buon amico, come un innocuo turista, e non si dà nessuna aria di nipote di pionieri, nessuna posa, nessuna blague.

Monsieur Lumière, è basta. Non va in giro per Milano con scicose macchine fuori serie, accompagnato da favolose donne anche loro fuori serie, seguito da turbe di segretari, vice-segretari, capi di gabinetti e cose che conosciamo a perfetta memoria per lunghi anni di consuetudine cinematografica ed affine.

Il signor Lumière o il signor Dupont, infine, tanto per spiegarci, Parla anche poco, e questo non perchè abbia poco da dire o da raccontare, ma perchè capisce che qua sappiamo già tutto, siamo tutti bozzi di scienza, non abbiamo nessun bisogno di sapere o tanto meno d'imparare. Maestri siamo in una parola, pronti anzi a salire in cattedra quando ci pare e piace, e metterci a dare lezioni. Magari a pagamento.

Particolarmente i vostri giovani — monsieur Lumière — mi fanno l'impressione di saperla lunga. Mai visto tanto acume, tanta disamina, tanta introspezione, non so se dico bene...

Come no, come no, dite benissimo, signor Lumière. Ma forse è così in tutti i paesi, adesso. Anche in Francia, immagino...

Certo: ma da noi, ecco, i nostri giovani lasciano parlare anche i meno giovani, lasciano parlare persino i vecchi, stanno a sentire, spesso e volentieri, quelli che hanno maggiore esperienza e cognizione. Da voi no?

Proibito, da noi. Sul serio? Sputazza in faccia, dicono a Napoli. Un termine eloquente, monsieur Lumière, per significare il contegno della buerizia verso la tarda senectus. E siccome multa de-

# L'INNOMINATO: STRETTAMENTE CONFIDENZIALE

betur puero reverentia, così facciamo tanto di reverenza al buio erudito e ci siamo da un pezzo ritirati in buon ordine.

Sorride, ride anzi, assai garbatamente per altro, da buon francese diplomatico, da amabile parigino qual'è. Anche del parigino standardizzato all'esterno, monsieur Louis conserva il premiato tipo, come il ragioniere milanese. Il ragioniere. Pare, ad ogni istante, che il scior Luis debba tirare fuori dalla cartella che ha sottobraccio, un estratto-conto da regolare, o una cartella di esattoria da visionare, un affare del genere.

Caro monsieur Lumière... Ah bambini ci rivediamo, meno che adolescenti, incantati davanti al « Cinema Lumière » dei nostri papà, dove papà ci portava a vedere i primi Max Linder pazzi per amore, e trovarci adesso davanti ad un Lumière in carne ed ossa, a parlare di Pathé Frères e di Gaumont, di Prince e di Le Baryz come ritrovassimo, col permesso dei giovanotti del tempo nostro, una pensée dissecata « nel vecchio libro di latino ».

Valentino Fusi (Sesto S. G.). - Sì, proprio, adesso quei signori sono una legione, che dico una legione, un'armata, un gruppo di eserciti, insomma una quantità straordinaria di gente, armata di tutto punto, disposta alle più estreme conseguenze: non ho ragione di dubitare che tutti questi registi italiani, riudiando alleanze e concentrazioni, si presenteranno alle elezioni politiche del prossimo giugno con una lista propria.

Vincento Sacchini (Napoli). - Il come ed il perchè sono stati diffusamente spiegati alle masse nel primo numero della ripresa di « Film », e mi parrebbe pretenzioso, oltre che ozioso e capzioso, ripetere ancora una volta agli scarni ma ostinati lettori di questi colonnini le ragioni che mi hanno determinato a scegliere uno pseudonimo. Et rehetita non inveni.

Oscar Cozzi (Senerchia). Chiari, informandomi della rinomanza che si era fatto in breve tempo, mi ero detto che doveva essere, non fosse altro che per la sua giovanissima età, uno di quei esemplari dei quali v'ho accennato.

Immaginate, invece, di vedervi comparire dinanzi un giovane alto e magro, dall'andatura dinoccolata, con un gran ciuffo di capelli eternamente in lizza; e sotto quella sterpaglia, un viso scavato, sofferente, d'un pallore quasi ascetico accentuato dal contrasto con l'abito nero. Una voce bassa, dal timbro dolente; e una loquela ininterrotta, rapida, a volte malamente intelligibile, come se mille pensieri gli urcessero alla mente ed egli non sapesse discernere il più idoneo a mantenere il nesso della conversazione. E non ammiccante, non sorridente grassamente, non beffeggiante lepidamente. Uno strano individuo dagli occhi sovente sbarrati nel vuoto: come allucinato.

Viene al proscenio, e prende a discorrere: colorisce con la sua strana (vorrei dire lugubre) espressione una comunissima storiella; e ti pare che abbia raccontato una vicenda viva. Ridi, più per l'icasticità del racconto che per l'efficacia della battuta finale: potrebbe raccontare storielle senza coda, e farebbe ridere lo stesso... Poi passa alle caratterizzazioni. È il suo forte. In ogni « tipo » scorgi lo studio attento direi minuzioso, del modello; uno studio animato a tratti dai guizzi d'un umorismo dal sapore un po' acre. Per Walter Chia-



Gary Cooper ne « L'idolo delle follie »; sotto: Anna Magnani e Gino Cervi in « Un uomo ritorna ».

## PALCOSCENICO MINORE

# WALTER E LE STELLE

di Mario Casalbore

non esiste la tradizione; esiste la facoltà — dono di natura — di vedere le cose della vita sotto un aspetto esasperatamente realistico che è talvolta una critica. Invece, quando si avvicina alla tradizione, e tenta di iniorare il suo eloquio con qualche lepida battuta o con qualche giuoco di parole — il che gli

avvenire mi pare legato alla possibilità, che risiede solo in lui, di dare, in seguito, una forma ben definita ad uno stile che oggi è ancora in fase embrionale. Molto egli ha ancora da lavorare per giungere a risultati veramente concreti: e mi par d'essere sicuro che il ragazzo lavorerà sodo, senza lasciarsi prendere anzitempo dalla fregola dell'arrivismo. Soprattutto, sarebbe bene che lo si lasciasse, per ora, nel suo « numero », pur portandolo a contatto, di un pubblico migliore: senza tentare di inquadrarlo nello schema delle entrate e uscite obbligatorie di uno spettacolo a filo conduttore. Credo che egli costitui-



Walter Chiari.

Questo è in sostanza Walter Chiari, giovane dalla non lenta intelligenza, che potrebbe dire una parola nuova o per lo meno originale, in fatto di comicità da palcoscenico. Potrebbe... Adopero il condizionale, perchè il suo

farà parte. Come comico, appunto Walter Chiari. Rubens fu attore di rivista e presentatore fra i più garbati. Ha un debole, il Nostro, per i titoli armoniosi. Titoli in cui si rincorrono stelle e comete. Capita a volte che il titolo nulla o poco abbia a che fare con il contenuto della rivista: poco importa. Purchè sia decorativo... Stavolta per la cronaca, siamo a « E il cielo si copri di stelle... »

Quali siano le stelle che brillano nella volta celeste di Rubens, ve lo dico subito. La prima, fasciosa nell'aggressiva orienteaggente seminità, è Marisa Maresca: proprio quella Marisa che, ad ogni rivista nuova, promette di sé qualche cosa di più che lo spettacolo, pur ammalante, del suo corpo opulento, ma poi non mantiene la parola. (Speriamo, stavolta...). La seconda, invece, non brilla certo per pregi fisici, ma in compenso è una miniera di buonumore, un grande attore che si è deciso — anzi: rideciso — al « gran zompo »: nientemeno che Antonio Gandusio. (E mi par di vedere, a questo punto, il sorriso mefistofelico del mio amico Giulio Stival, il quale mormora fra i denti: « Bè, vediamo un po' se gli butteranno la croce addosso, come a me! »). E poi altre stelle, maggiori e minori: Lilla Brignone, Roberto Villa, Walter Chiari, Elena Giusti, Anty Ramazzini e le piroettanti Anna Maria Bruno e Rita Montebrown.

ta forma come si addice a semplice scrittaiuolo come me, non si può essere più sinceri di così. E quanto alle filastrocche della vecchia Milano, ohibò, lei crede

proprio? Non le pare che abbiamo sin troppo scocciato il prossimo, e sa, io ho questo desiderio, soltanto hoc est in votis: che si dica un giorno di me poveraccio, in fondo non ha mai scocciato nessuno, a nessuno ha rotto le scatole, le uova nel paniere ed altre proprietà: non ha fatto mai male ad anima viva, con man furta ecc.: una preghiera di Tosca per l'anima sua.

CORDIALISSIMA (MILANO). - eccetera: una preghiera di To-Grazie e ricambi.

NATALINA V. (VENEZIA). - Bene: ed io scenderò dal Castello la mattina del 12 maggio, giorno di San Pancrazio, per essere a Venezia la sera del 13, lunedì. Trascorrerò la notte ospite d'un Convento di Minori Osservanti, la mattina del 14, martedì, sarò visibile ad occhio nudo lungo la Riva degli Schiavoni, facilmente riconoscibile da un giaggiolo che avrò fra le mani, avvolto prudentemente in una copia di questo giornale, dati gli incresciosi incidenti provocati una volta dal Benassi, scorto dai monelli a passeggiare tutto solo giustappunto con un giaggiolo fra le braccia. Era un giaggiolo un po' fuori del comune, bisogna convenirne, ma infine dava nell'occhio, ed io non voglio.

SACERDOS (BELLUNO). - In breve la storia è questa: che un giorno, stanco di fare il cameriere a San Remo (ah non c'è niente di male, a fare il cameriere, particolarmente a San Remo), il nostro Carlo si aggrappò dietro un camion in partenza per Milano. I conducenti se ne accorsero e lungo la strada, lo presero a bordo, gli domandarono il come ed il perchè, e gli chiesero infine che aveva intenzione di fare a Milano. Che ne so io, dice lui, qualche cosa farò, ne so fare mica male. Per esempio? domandano quelli. Per esempio mi metterò a raccontare un sacco di cose in giro. Che cosa? E Carlo si mette a raccontare che in cinese un cappello si chiama zabum, due cappelli si chiamano zabum zabum, tre cappelli zabum zabum zabum, e così di seguito, fino alla cappelleria, che in cinese si chiama... e qui si mette a fare il suono della banda, e quelli a crepare dal ridere, tanto che a momenti il camion si rovescia, perchè il conducente si doveva tenere la pancia con le mani e aveva abbandonato il volante. Una storiella dopo l'altra, arrivano Dio sa come a Milano, vanno tutti assieme a mangiare in un'osteria, bevono mica male, e quando è il momento di pagare, Carlo vorrebbe pagare per conto suo, almeno la sua parte, ma quelli niente non ne vollero sapere, dissero che non era giusto, e che Carlo doveva pagare per tutti e tre, che maniera era quella di rispondere ad una cortesia? L'avevano portato a gratis sì o no? Così cominciarono le avventure milanesi di Carlo Dapporto, così ebbe inizio la straordinaria carriera artistica, che lei vedrà e seguirà narrata per filo e per segno nel mio ormai imminente Dapporto e no, vietato ai minorenni.

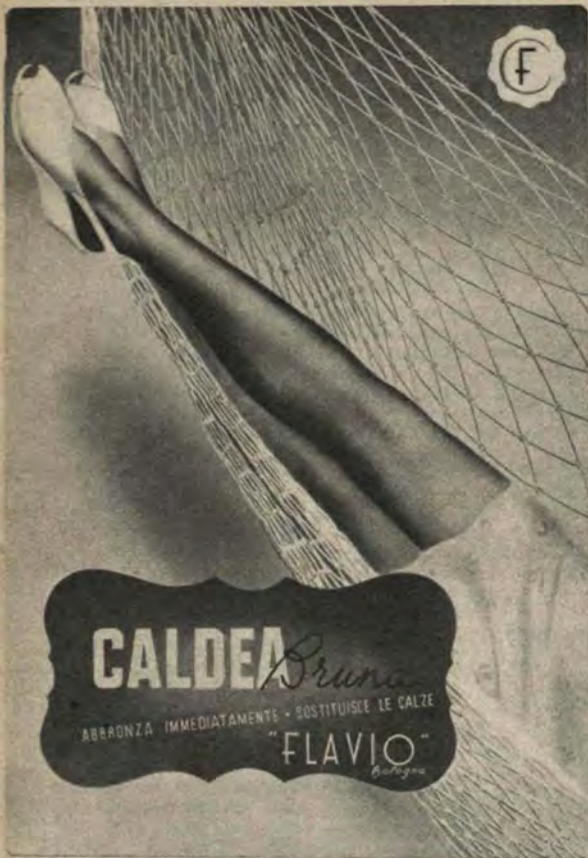
FRANCESCO R. (PALERMO). - Ma per amor di Dio! A morire c'è sempre tempo dicono i saggi: e poi dicono un'altra cosa. Questa: strano, gli uomini che non sanno cosa far-sene di questa vita, ne vogliono un'altra che non finisca più!

FRATELLINO (MACERATA). - Zacconi ha ottantatré anni, essendo nato esattamente nel 1857.

MARIO M. (CESENA). - Piccasso è a Roma. Credo che doppi.

COR CORDIS (FIRENZE). - Secondo la trascurabilissima mia opinione, Zio Vania e Le Tre sorelle, sono due capolavori. Zio Vania fu scritto da Cecov due anni dopo Ivar-ov che è del 1888: Liesji è del 1889: il Giardino dei ciliegi

Un cielo di stelle, davvero. Rubens, al pensiero, si inebria e... suona l'arpa: con garbo. **Mario Casalbore**



**CALDEA** Brunna  
ABBANDONATE IMMEDIATAMENTE - SOSTITUISCE LE CALZE  
"FLAVIO"  
Bologna

**Gilia's baby** PALAZZO DEL TORO  
(S. Babila)  
ingresso Galleria  
lato Teatro Nuovo  
TUTTO  
L'ABBIGLIAMENTO  
per **BAMBINI e NEONATI**  
Tutte le mamme sono invitate a visitare il vasto  
assortimento: troveranno i modelli che renderanno  
eleganti i loro bimbi con spesa minima

**Dolly**  
il rosso  
per labbra  
che vi distingue



**Faust e il suo capolavoro**



Tutti i difetti del seno, le rughe, i fianchi sporgenti, le caviglie ingrossate, ecc. sono difetti che in ogni donna hanno un'origine diversa; è assurdo credere che essi possano essere eliminati con rimedi d'uso generale. «FAUST» scientificamente prepara un rimedio per ogni singolo caso. Sottoponetegli con fiducia le vostre preoccupazioni, farà belle e perfette anche voi.  
Chiedete il questionario «FAUST» e SPUMOLIVE  
MILANO - Via Boccaccio, 4

del 1893 *Le Tre sorelle* del 1893. E prego figurarsi.

● **M. MARTINI (CARRARA)**. - No, e lo ripeto, niente sport. Il solo sport praticato quassù in Castello è il calcio, ma non già come partita, intendiamoci, come incontro e cose simili. Come calcio, semplicemente, pedata nel sedere in parole povere. Muso-di-Cane ne sa qualche cosa.

● **MARIETTA (TORINO)**. - Sì, con Edward Robison e Betty Davis nelle parti principali. Il titolo italiano è *L'uomo di bronzo*, credo corrispondente all'originale della Warner Bros.

● **ROULETTE (COMO)**. - No perché Umberto Melnati è mio amico. Iddio me lo ha dato, come amico, e guai a chi me lo tocca.

● **APPASSIONATISSIMO (BOLOGNA)**. - Ebbene si può avere un Sindaco commediografo come abbiamo noi a Milano, e non per questo esser meno felici come lei suppone, o addirittura disgraziati, che diamine! E in quanto a Greppi, lei fa torto alla sua cognizione di cose teatrali della quale mena vanto, ignorando che Greppi non è affatto alle sue prime armi quale scrittore di teatro. Avvocato, scrittore e commediografo rappresentato, molto, molto tempo prima che gli toccasse la disgrazia (a lui sì) di essere nominato sindaco di Milano. Perché in fondo, quelle si sono disgrazie. Sicché non conosce *Il Piccolo biondo* di Antonio Greppi rappresentato da Tatiana Paulova, nè il resto. E non ha letto *Vita d'avvocato* di Antonio Greppi, libro fratello di *Vita del chirurgo* di Maiocchi. Peccato! Veda di procurarselo, lei che è appassionatissimo, in qualche libreria bolognese, o se lo faccia prestare, e se lo legge, poi mi dica qualche cosa di sincero da parte sua. Il Nostro ne dice tante di cose sincere, in quel suo volume (insieme a molte immaginose cose, ma tutte egualmente belle e proprio appassionante) e si legge si legge le pagine dove il Greppi parla dei suoi colleghi e maestri. E veda il ricordo che Greppi ha di Filippo Brusorio, il caro avvocato del Foro milanese, il Brusorio presso il quale il giovane Greppi fece le sue prime armi avvochorie, il Brusorio wagneriano fino all'iperbole, che andava a tutte le rappresentazioni di *Parsifal*, del *Tristano*, del *Lohengrin*, su e giù per l'Italia, sudando, sbuffando, tergendosi il sudore sul cranio pelato anche in pieno gennaio. Parlava di Wagner della musica wagneriana a tavola con gli amici della colazione, ai tavolini dell'Eden; sudore dalla fronte e lacrime dagli occhi scendevano a mescolarsi al pomodoro della pastasciutta, che fu l'altra sua grande passione, dopo la musica wagneriana... Forse di queste passioni qua non troverà cenno nel bel libro del Nostro (e tu Greppi scusa se ne ho fatto cenno io, il tuo sacro mescolando il mio profano), ma di tante altre passioni e morti per dir così, vedrà narrato in quelle pagine, scritte fra un'uscita di prigione ed un invio al confino, e fra il ritorno dal confino ed un'entrata in prigione, o addirittura in prigione oppure al confino, come lei vuole, ma sempre col cuore in una mano e la penna nell'altra, mi perdoni la balorda immagine e mi creda il devotissimo suo.

● **STENTERELLO (SESTO FIORENTINO)**. - Commosse grazie, personali mie, e dei miei compagni, volevo dire dei miei professori.

● **MONICA (S. PIER D'ARENA)**. - Suddongo che il «rosso per le labbra» che lei vede costantemente inserito sulla pagina di fronte a questi colonnini, sia a bella posta messo lì per dare un poco di colore alla pallida prosa, alla slavata prosa che lo precede. Delicato pensiero, non è vero?

● **MICHELE GENOVESE (CALTANISSETTA)**. - Il concorso per due attori, naturalmente è a Milano, ma vi si può partecipare anche da Caltanissetta, questo è chiaro. Meno chiaro è tutto quanto lei chiede, ma non c'è bisogno che mi mandi lumi: qui adesso in fatto di luce andiamo a quel biondo.

● **DALMA SUSI (TORINO)**. - Vedi sopra.

● **DUE AMICI (UDINE)**. -

«Veniamo a te, caro Inno-minato» eccetera. E fatebene-fratelli, siate i benvenuti quassù e adesso vi confesserò che anche io come voi, all'età vostra d'oro sognavo poter diventare operatore, reporter cinematografico, una cosa del genere. A quell'epoca, così i reporters cinematografici (che fra parentesi non esistevano ancora) quanto gli operatori, assumevano ai miei occhi, durante i sogni, aspetti più affascinanti e calamitati. A parte il vestire, che era supergiù come il loro vestire-attuale (sempre un po' buffo, chissà perché) c'era il fatto che gli operatori cinematografici erano, come sono adesso, gli idoli di tutte le donne, cinematografiche e no. Sono operatore, dicevano in società, e tutte si commuovevano interiormente, tutte sentivano battere il cuore a precipizio, tutte avrebbero dato «la vita per lo zar» come nell'opera di Eugenio Oneghin. Chissà, chissà perché. Se il povero professore Donati, l'illustrazione chirurgica scomparsa or è qualche mese, avesse detto sono operatore, nessuno si sarebbe commosso tanto come tutte quelle si commuovevano in faccia a quegli operatori là. Bene che vi stavo dicendo? Sicuro, sicuro, il mestiere di operatore cinematografico apre tutte le vie del cuore: ogni operatore tiene ambo le chiavi del cuore di Federigo, che dico di Federigo, di Mirella, di Marcella, di Clara, di Marina, di Germana e che so io. Pure all'estero, che credete? Non c'è Grete, non c'è Marlene, non c'è Paulette, non c'è Wilme, non c'è Elisabette eccetera che non conservino sempre intatto un angolino del loro cuore oppure un cantuccio del loro salotto, per ospitare nelle ore libere d'impegno, così di cuore che di salotto, il loro bell'operatore. Egli opera straordinariamente, nei salotti e nei cuori delle dive d'ogni parallelo. Ma che ci fai tu alle donne gli chiedono ogni momento i compagni di lavoro, gli altri tecnici, ed anche i registi, i direttori di produzione e via dicendo. Che diamine gli fai? E quello niente, non parla non dice nemmeno un ah, sorride, sorride satanicamente il beffardo, il cattivone l'ammaliatore. S'impetisce, si gonfia, fa il pavone, mette fuori tanto di coda (ce n'è sempre a disposizione) e gonfola, tronfia, ermetico, superbo in tanta gloria... Ah sogni sogni di quel mattino del mio primo-vero, e poi di quelmeriggio della mia mezza-estate! Ah crudeli ansie e vigilie di quella mia scelta fra i mestieri che il Destino metteva sulla bancarella della mia strada. Erano là, tutti esposti su quella bancarella, i mestieri di giornalista, di sarto teatrale, di caricaturista di commediografo, di cartellonista pubblicitario, di non so quante altre cose: ma fra tutti, sotto il sole degli anni miei diciotto, un sole napoletano che non vi dico, quel mestiere di operatore cinematografico riluceva, riluceva straordinariamente. E d'intorno, tutto intorno alla bancarella, stavano ad aspettare, stavano a spiare la mia scelta, le Hesperie del mio primo-vero, le Soave Gallone le Terribili-Gonzales, le Lidie Quaranta, le Lide Borelli, le Pine Menichelli, le Margot Pellegrinetti, le Checche Bertini, le Lede Gvs e quante e quante e quante non mi vengono al labbro e perciò senza disporvele in mazzo non posso gettarvele in faccia, scusate volevo dire in fascio. Stettero un pezzo, un bel pezzo, ad aspettare la mia scelta, poi quel boia d'un Destino, fermo vicino alla bancarella, mi prese per un braccio e mi portò via dicendomi non sono cose per te, che diavolo ti viene in mente, fa il piacere, tu non sei nato per cose come queste, io voglio fare di te... E mi fece quello che mi fece, e non fu una bella cosa quello che mi fece, voi lo vedete fratelli miei.

**l'Inno-minato**



**Waltz**  
MILANO

*...pelle più fresca,  
più sana e  
più giovanile*

«Lara» - la lozione dal triplice effetto - è sinonimo di bella carnagione. «Lara» infatti pulisce la pelle eliminando i punti neri e le impurità, la tonifica e copre il volto con un leggero velo protettivo che forma una base ideale per la cipria.

**Lara**  
lozione per il viso  
TARSIA MILANO



*per la salute*



**AMARO 1918**  
**ISOLABELLA**

Abbonatevi a **Filino**

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO

*Alpe materna mi donò il respiro.....*



**FIORITA  
DI  
LAVANDA  
SOFFIENTINI**



**Charles Laughton**  
nel suo ultimo film americano.



**Marisa Maresca**  
in una fotografia di Elio Luxardo.

**IL RACCONTO DI "FILM,"**

**LA SUA VOCE**

di Aldo Pasetti

— So che non credi, che non hai mai creduto: oggi stesso, fra poche ore, fra pochi minuti forse, tu sarai: e sarai vinto.

Maurizio Lebroc sorride pacato, nascondendo la fiamma dello sguardo stranamente allucinato dietro lo schermo opaco degli occhiali.

Pietro Malère, l'amico fedele, il compagno leale della goliardia lontana, non rispose. Amava Maurizio e ne ammirava l'attività scientifica, pur non essendo in grado personalmente di distinguere una valvola termionica da una lampadina elettrica.

Da quando l'amico aveva perduto, ancor giovane, la giovanissima sposa — Tatiana — Pietro lo sorvegliava con pietosa attenzione. Il cervello affaticato di Maurizio a mala pena aveva retto allo strazio della repentina scomparsa. Egli s'era staccato dal marmo freddo del sepolcro senza trovare lacrime. Era rientrato nella casa vuota di lei come un automa. La vita gli sfuggiva, non v'era più luce nella sua strada. Aveva chiuso i battenti della prospera officina, licenziando operai e impiegati; e si era quasi barricato fra i congegni bislacchi del suo laboratorio privato. Non tollerava alcuno intorno a sé: soltanto Pietro, che gli era sempre rimasto vicino anche quando Tatiana, con lo splendore delle sue pupille e la carezza della sua voce, dava uno scopo all'esistenza grigia dello studioso.

— Proprio così — rispondeva, ostinatamente, alle preoccupate richieste dell'amico —: cerco la sua voce. La sua, capisci? Oh tu non sai! Tu non sai, Pietro, che nessuna vibrazione acustica si perde, che nessun suono si è perduto mai, da quando esiste l'universo. Io so, io conosco il segreto, il grande, meraviglioso segreto: e strapperò alle tenebre sordide le sue parole, che vivono ancora, che vivranno sempre, nello spazio, oltre la sua tomba.

Inseguendo il sogno disperato egli non abbandonava che per brevi istanti la lucentezza metallica del laboratorio. E più di una volta i domestici l'avevano sorpreso addormentato accanto ai misteriosi apparati, che proiettavano lampi violetti e laceranti stridori.

Per tutti Maurizio Lebroc era uscito di senno.

★

— Vedi questa sigla? — riprese Maurizio. — A te non dice nulla. Io, in questi segni astrusi, leggo un nome: Tatiana. Non è una fissazione, Pietro, e non devi esasperare la mia fede e la mia ansia con questo tuo sguardo da allocco. Non sono impazzito come tu

pensi, come tutti pensate. No, no... non protestare... Ho studiato dieci anni: ho trovato. È stata lei a farmi trovare...  
Strinse nervosamente fra le dita le tempie, come per fissarvi i ricordi.

— Ogni suono aleggia nell'aria. È un'unità potenziale. Quante volte ti ho ripetuto, Pietro, questo ritornello? Se io potessi conoscere, come per Tatiana, la sigla, o, meglio, la formula che corrisponde al timbro di voce delle persone sommerse nel buio dell'aldilà, sarei in grado di farti ascoltare un'arringa di Cicerone, un'invocazione di Maometto, un'invettiva di Dante... Non

ridere, Pietro! Dimmi, piuttosto, se cominci a seguirmi...  
Parlando, Maurizio controllava febbrile minuscoli manometri di un singolare strumento, che sembrava un piccolo scrigno fosforescente e rivelava, dall'apertura laterale, un intrico di filamenti denso e compatto come un cervello umano.

— Tatiana è vissuta al mio fianco, illuminando le mie speranze nella ricerca della verità. La sua voce io l'ho imprigionata nella formula che tu vedi incisa qui sopra: la sua voce, oggi che le mie esperienze sono compiute ed ella non è più, io tenterò di strappare al

tumulto oceanico delle armonie profuse nello spazio. Mi capisci ora? Questa formula è un po' come la lunghezza d'onda corrispondente alle stazioni radio: 33 Londra, 61 Parigi, 50 Roma... Io risentirò cantare la mia sposa!...

Pietro continuava a tacere, ma seguiva attentamente ogni moto dell'amico, che sembrava pervaso da una calma spaventosa: fredda, lucidissima.

— Ora comincio, Pietro. Vedi? La mia mano non trema: eppure mi accingo a ridestare Tatiana!

Rizido, meccanico, l'inventore innestò una « spina ». Sorizzò, dall'apparecchio, una aureola violacea e dilagò un ronzio denso confuso insisten-

te, Maurizio azionò un commutatore. Poi si curvò con le mancelle contratte, trattenendo il respiro, in ascolto: aggrappato a due piccole manopole, con movimento lentissimo, che sembrava guidato dall'istinto più che dalla razionalità d'un calcolo, faceva ruotare le lancette d'un manometro. Il ronzio s'affievolì dolcemente, divenne un fremito incerto lontano, scomparve del tutto. Maurizio, gli occhi sbarrati, attendeva. Pietro s'era accostato: suo malgrado soggiaceva al fascino dell'incantesimo scientifico.

— Taci! — impose Maurizio convulso.

— Se non fiato da un'ora!... — Taci! — ripeté l'amico con voce alterata. — È lei...  
Un brusio indistinto, un formicolio di suoni nella vastità siderale si sprigionava dall'altoparlante. Maurizio rettificò, lievemente, la posizione delle lancette. Il suono si fece ampio, diffuso, s'allontanò, si perdettero in cento rumori assordanti; tornò per ricomporsi in voce umana.

— Tatiana!... — balbettò Maurizio.

— ... Con te... — mormorò distintamente la morbida voce femminile. — Mi piace tanto stare con te... Dimmi che non mi lascerai mai... Pietro. Pietro mio!...

— Tatiana!...  
L'urlo strozzato dell'inventore morì in un gemito. Balzò felino contro l'amico immobile.

— Tu!... Tu!...  
— ... Vorrei stare sempre al tuo fianco — continuò stante la voce — al tuo fianco... sempre...  
Rispose la sghignazzata folle di Maurizio.

— Sempre. Tatiana, sempre con te... così!...  
Il rantolo di Pietro che moriva, nella tremenda stretta del rivale, sembrava uscire coraggiosamente dall'altoparlante.

te, Maurizio azionò un commutatore. Poi si curvò con le mancelle contratte, trattenendo il respiro, in ascolto: aggrappato a due piccole manopole, con movimento lentissimo, che sembrava guidato dall'istinto più che dalla razionalità d'un calcolo, faceva ruotare le lancette d'un manometro. Il ronzio s'affievolì dolcemente, divenne un fremito incerto lontano, scomparve del tutto. Maurizio, gli occhi sbarrati, attendeva. Pietro s'era accostato: suo malgrado soggiaceva al fascino dell'incantesimo scientifico.

— Taci! — impose Maurizio convulso.

— Se non fiato da un'ora!... — Taci! — ripeté l'amico con voce alterata. — È lei...  
Un brusio indistinto, un formicolio di suoni nella vastità siderale si sprigionava dall'altoparlante. Maurizio rettificò, lievemente, la posizione delle lancette. Il suono si fece ampio, diffuso, s'allontanò, si perdettero in cento rumori assordanti; tornò per ricomporsi in voce umana.

— Tatiana!... — balbettò Maurizio.

— ... Con te... — mormorò distintamente la morbida voce femminile. — Mi piace tanto stare con te... Dimmi che non mi lascerai mai... Pietro. Pietro mio!...

— Tatiana!...  
L'urlo strozzato dell'inventore morì in un gemito. Balzò felino contro l'amico immobile.

— Tu!... Tu!...  
— ... Vorrei stare sempre al tuo fianco — continuò stante la voce — al tuo fianco... sempre...  
Rispose la sghignazzata folle di Maurizio.

— Sempre. Tatiana, sempre con te... così!...  
Il rantolo di Pietro che moriva, nella tremenda stretta del rivale, sembrava uscire coraggiosamente dall'altoparlante.

**IN PLATEA**

**BIRIGNAO**

di Guido Rosada

● O lettore semplice, non ti confondere. Non è una parola cinese, non è una offesa esistenzialista né il titolo di un nuovo libro di Elio Vittorini. Può essere l'espressione di una nascente filosofia, un « ultimo urlo » della moda, un trucco per far credere interessante ciò che si sta dicendo. È comunque un abito mentale, una mania che imperversa quasi come il boogie-woogie, un diploma di libera docenza in iatologia.

● Alla benemerita classe degli attori spetta, naturalmente, il merito di questo eteroclitico fenomeno. Il linguaggio del palcoscenico è sceso in platea, vestito da festa, in bocca agli artisti frequentatori delle « prime ». C'è chi l'ha trovato carino e se n'è adornato. Il resto è venuto da sé.

● Esistono parecchi tipi di

iatologi e di iatologhe. Tutta una gamma di birignao diversi l'uno dall'altro, che possono rivelare il temperamento e i gusti delle varie persone. Un mio amico anzi s'è laureato con una tesi sulla iatomanzia.

● Il tipo più comune di iatologo si distingue per le seguenti caratteristiche: 1) Interpolazione della vocale u nel corpo di determinati vocaboli (ciuà anziché ciò, gioia anziché gioia, sciueua anziché scena, e via dicendo). Caposcuola: Fanny Marchiò; allievo: Gino Sabbatini. Parole come suono, squallido. Colantuoni sono una vera fregatura per questo tipo di iatologi.

● 2) Oculata carezza nella pronuncia della c e della g dolci, quasi a farle divenire sc e i francese, effettuata con opportuno arrotondamento delle labbra (Elio anziché Eligio, ielo anziché zelo, scelebre anziché celebre, eccetera). Caposcuola: Mercedes Briandone; allieva: Tina Perna.

● 3) Compiacente rallentamento nella pronuncia delle ultime sillabe delle parole composte da tre sillabe in su. (Immedia...ta...men...te anziché immediatamente, signo...ri...na anziché signorina, zigio...na...ta anziché gizonata, eccetera). Caposcuola: Antonio Gandusio; allievo: Mauro Barbagli.

● 4) Sostituzione della consonante v al posto della r (rododendo anziché rododendro, stvoneatava anziché stroncatura, quel cetino di Vosada anziché quel cretino di Rosada). Caposcuola: Paolo Grassi; allievi: quelli della sua scuola, appunto.

● Come vedete, non ho potuto dare che un saggio brevissimo di quella che sta per diventare una nuova scienza. Vi sarebbe, per esempio, da trattare a parte tutta una serie di capitoli dedicati all'espressione del volto nel linguaggio col birignao, all'effetto sull'ascoltatore, alla « classe » personale che ne deriva, alla cosiddetta « psicosi iatologica », eccetera. Ma su tutto questo mi riprometto di compilare un manuale.

Avvui...ve...duev...cuii.

**Guido Rosada**

**Aldo Pasetti**